

Mediazione-pasticcio della Cdl

Un vertice della maggioranza sancisce il ricatto della Lega sulla devolution: slitta di una settimana, ma il voto alla camera ci sarà. E venerdì palazzo Chigi varerà la riforma del Titolo V.



MARTEDÌ 8 APRILE 2003

Bush, Blair e il dopoguerra nei Territori

STEFANO MENICINI

La guerra d'aggressione all'Iraq è una ferita che non si rimarginerà, e le piaghe più dolorose sono inflitte in questi giorni alla popolazione civile irachena. Come dice nel nostro forum nelle pagine interne Lamberto Dini, il fatto che gli angloamericani stiano vincendo la guerra non la rende per questo più legittima di quanto non fosse due settimane fa. E' un giudizio dal quale sarebbe bene non discostarsi troppo rapidamente, suggestionati dalla prospettiva di una fine del conflitto più o meno vicina che sarà - si spera - di sollievo per gli iracheni, ma non porterà automaticamente nel Medio Oriente e nel mondo più pace e sicurezza.

Detto questo, è pur vero che la storia non si ferma a Bagdad, e che proprio la prospettiva verosimile di altre e più gravi crisi deve imporre alla politica di tenere la guardia alta, di guardarsi intorno, capire che cosa sta cambiando e come, e dove si può ancora lavorare per trarre qualcosa di buono dal tanto male che viene fatto.

Per questo gli occhi in queste ore sono tutti puntati su Belfast, sul vertice tra i vincitori della guerra ingiusta. Perché volenti o nolenti, tutti dobbiamo riconoscere che la partita è ancora (e sempre di più) nelle loro mani.

Può darsi che a Belfast si celebri anche una Yalta in sedicesimo, una spartizione di interessi da amministrare nell'Iraq occupato. Ma gli osservatori sono unanimi nel vedere tra Blair e Bush soprattutto una contesa, una vertenza sul dopoguerra iracheno e - ancor di più - su come affrontare la mutata situazione mondiale.

Terribile costante della nostra epoca, Israele e Palestina una volta di più sono il doloroso test della capacità delle potenze e delle istituzioni mondiali di corrispondere ai loro ruoli. Qui Tony Blair - forte dei suoi soldati a Bassora, debole per un rapporto di forza impari con gli americani e per la rottura con l'Europa - vuole giocare tutta la propria credibilità, ripristinando un criterio multilaterale di discussione e di intervento, richiamando sulla scena il "quartetto" (Usa, Ue, Russia e Onu). Si può ritenere che sia una velleità, una finzione, un tatticismo. Può darsi, il leader del Labour è maestro soprattutto della manovra e della parola. Ma Sharon e la destra israeliana non sembrano pensarla così, altrimenti non sparerebbero parole di fuoco contro Downing street. Il governo di Tel Aviv pare davvero preoccupato di uno scenario post-Saddam che - come fu dopo il '91, e per troppo breve tempo - ridia spazio alla diplomazia e alla trattativa.

E' un ottimo motivo per nutrire qualche speranza. Per augurarsi che Blair abbia forza, convinzione, argomenti. I suoi soldati in Iraq gli danno diritto di parlare, ma la sua solitudine in Europa lo priva di forza contrattuale.

Una volta di più - a tormentone - è l'Europa unita che deve rientrare in campo.

Un governo dell'Onu per preparare libere elezioni nell'Iraq del dopo Saddam

Ora serve la politica. Italia ed Europa tornino a parlare al mondo

LUIGI BOBBA

Mentre in Italia ci impantiamo in falsi dilemmi e in polemiche pretestuose - se la guerra debba essere lunga o breve; se bisogna esporre o meno le bandiere della pace nelle chiese - l'amministrazione Bush sta preparando una scelta forse ancor più gravida di conseguenze della stessa guerra.

Parliamo dell'intenzione di insediare in Iraq - quando Bagdad sarà caduta - un governo militare provvisorio guidato dagli Usa, con alcuni rappresentanti degli esuli iracheni. L'Onu e l'Europa che non hanno voluto impugnare le armi possono, per gentile concessione, occuparsi degli aiuti umanitari.



L'effetto domino dell'Iraq

I riverberi dell'offensiva angloamericana non riguardano nell'immediato i paesi arabi della regione, ma il nodo israelo-palestinese. Su cui Blair gioca la sua credibilità.

EUROPA

www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 2, COMMA 2/b LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 43 • € 1,00

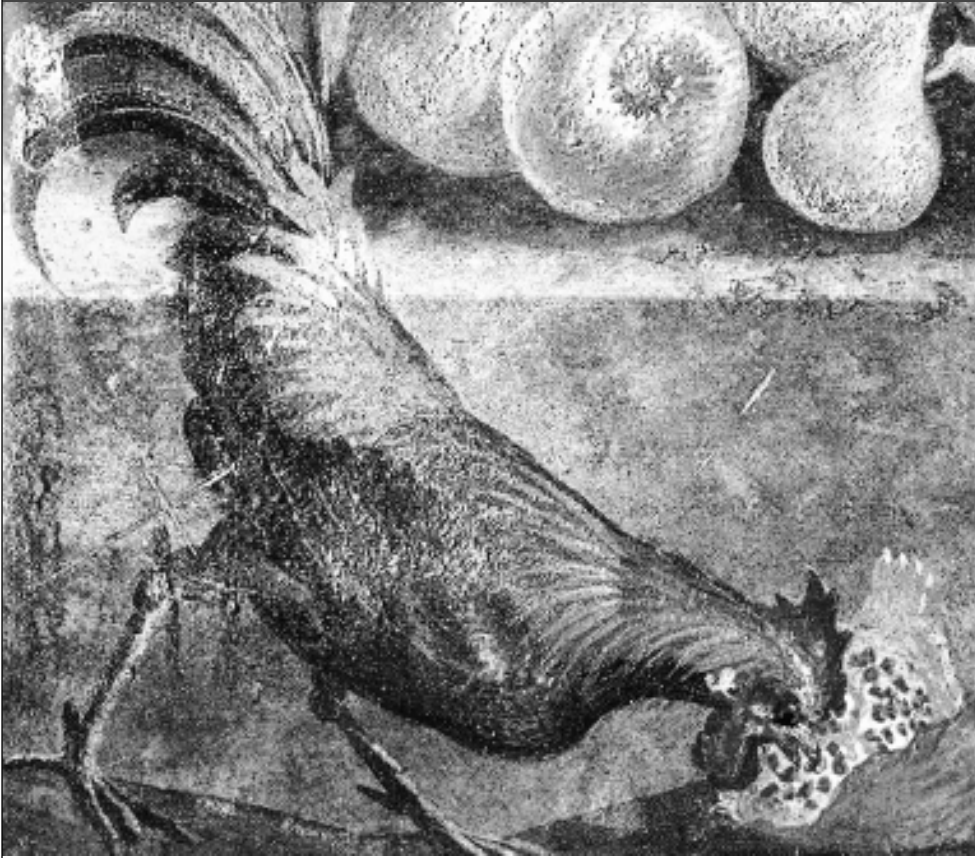


Il rapporto della Commissione europea conferma: nel 2004 deficit al 3,1% sul Pil

Tanta fatica, e da oggi siamo fuori da Maastricht

Sforano anche Francia e Germania. Ma non hanno il nostro debito

UN PAESE TUTTO DA RUBARE



Staccato dal pavimento e portato via. Un affresco di 47 centimetri per 43. Insieme a un altro affresco pavimentale del primo secolo d.C., mentre altri pezzi sono stati danneggiati. È successo tra venerdì e sabato in una *insula* di Pompei. Senza che nessuno vedesse nulla. (Ap)

Cadono i simboli del potere e la gente va in strada contro i feddayn. Saddam arringa in tv chissà chi

Gli abitanti di Bagdad sarebbero scesi in campo contro i feddayn di Saddam Hussein, gli irriducibili in uniforme nera.

La notizia viene dall'agenzia di stampa kuwaitiana. Era fin dall'inizio della guerra in Iraq che gli strateghi dell'amministrazione Bush non aspettavano altro, quando ancora si credeva che gli angloamericani sarebbero stati accolti coi fiori dagli iracheni.

Ma alla fine, di fronte ad una Guardia repubblicana non più così "terribile", e ai palazzi presidenziali che cadono ad uno ad uno in mano agli stranieri, invasori o liberatori, gli abitanti

della città - fiaccati da giorni e giorni di bombardamenti - hanno iniziato mostrare una qualche reazione. Stanchezza, probabilmente. Cadono le prime statue del rais, mentre gli americani issano stelle e strisce in cima alle antiche postazioni di potere di Saddam, riecheggiando le immagini della caduta del parlamento a Berlino, occupata dai russi alla fine della seconda guerra mondiale.

Come poter concludere, d'altra parte, un'operazione militare battezzata "Libertà irachena", senza un'ultima, romantica sollevazione popolare?

Intervista con Lamberto Dini

Il semestre di presidenza italiana dell'Ue non sarà facile per un governo in crisi di credibilità internazionale. Le divisioni tra Usa e Europa e la necessità di rivedere i mandati Onu.

L'informazione e la guerra

Dal convegno organizzato dal nostro giornale e dalla Fnsi sono emerse le polemiche sui contenitori televisivi inadeguati a fronte dell'ottimo lavoro svolto dagli inviati in Iraq.

HIC&NUNC

IRAQ/1
Missile sul quartiere residenziale

Una bomba ha colpito il quartiere residenziale Al-Mansour, nel centro della capitale, e ha distrutto tre abitazioni. Il primo bilancio è di nove morti fra i civili.

IRAQ/2
Falso allarme sulle armi chimiche

Le forze americane pensavano di aver trovato un deposito di armi chimiche in un centro di addestramento nell'Iraq centrale, ma i test hanno dato esito negativo. Un ufficiale ha riferito che non si trattava di gas nervino ma di pesticidi.

TERRORISMO

«Bin Laden è sano e salvo»

Lo ha detto il mullah Omar, secondo il quale il miliardario saudita capo di Al Qaeda «dirige la sua formazione da un posto sicuro, dove è impossibile che arrivino le forze americane».

MEDIOBANCA

Galateri presidente, finisce l'era Maranghi

Gabriele Galateri di Genola, manager di fiducia della famiglia Agnelli, è il nuovo presidente di Mediobanca. Direttori generali sono Bolloré, Nagel e Pagliaro. Resta fuori Maranghi. Si dimetterà anche Cingano.

SIBERIA

Brucia una scuola, 22 ragazzi muoiono

È il tragico bilancio di un incendio che ha fatto strage in una remota regione della Siberia. I giovani russi avevano tra i 10 e 16 anni. Molte delle 120 persone che si trovavano nella scuola si sono gettate dalla finestra per salvarsi.

POLMONITE

Oms: 2.601 casi e 98 vittime nel mondo

Rispetto a venerdì scorso sono stati registrati 279 casi in più e altri 17 decessi. La Cina resta il paese più colpito. Le autorità sanitarie di Hong Kong lanciano l'allarme: entro la fine di aprile i casi potrebbero triplicare. In Italia i casi restano fermi a tre.

Chiuso in redazione alle 20,30

R O B I N

Mediatore

Visto che è stato così bravo

a mettere d'accordo Bush e

Putin, e poi Bush e l'Onu, e

infine tutti i paesi europei fra

di loro, ora Berlusconi si glo-

ria della mediazione più im-

portante: ha messo d'accor-

do Bossi e i centristi. Se nel

centrodestra finisce come nel-

le crisi internazionali "me-

diate" da Berlusconi...

martedì 8 aprile 2003

Maledizione ai disertori

■ Agli abitanti di Bagdad è stato ordinato di asserragliarsi e combattere, ma «decine di migliaia» sono già fuggiti all'avanzare della coalizione. Lo ha riferito un giornalista del *Sydney Morning Herald*. L'inviato ha riferito che il ministro Mohammed Said al-Sahaf ha avvertito minacciosamente che chi non combatterà «sarà maledetto».

La Siria a Blair: ferma la guerra

■ Il presidente siriano Bashar el Assad ha chiesto oggi a Tony Blair di fare il possibile per «far cessare» la guerra in Iraq, perché «è il popolo iracheno che ne paga il prezzo». Al premier britannico ha chiesto di «rafforzare il ruolo delle Nazioni Unite allo scopo di fermare la guerra e assicurare la stabilità e la pace» in Medio Oriente.

A Bagdad colera in agguato

■ L'Organizzazione mondiale della Sanità ha lanciato oggi l'allarme per le condizioni igieniche in cui si trova Bagdad: nella capitale si potrebbero diffondere colera e altre malattie contagiose. La situazione è aggravata dalle precarie strutture sanitarie della città. L'*Oms* ha chiesto l'apertura di un corridoio umanitario per far passare gli aiuti.

Siriani nel palazzo di Saddam

■ Un gruppo di circa sei soldati siriani è stato scoperto in uno dei due palazzi presidenziali di Saddam Hussein oggi sotto il controllo delle forze americane a Bagdad. Uno dei soldati si era nascosto in un frigorifero. Nei giorni scorsi il segretario della difesa Usa, Donald Rumsfeld, accusava la Siria di sostenere militarmente l'Iraq.

Confini

I marines cambiano strategia

FABRIZIO BATTISTELLI

Le puntate offensive delle forze anglo-americane contro Bassora e Bagdad segnano un nuovo ap-proccio alla guerra.

Di fronte al rischio che la campagna ristagnasse, infatti, la strategia americana si è dovuta riaggiornare a tempo di record.

A Bassora come a Bagdad gli alleati stanno attuando una nuova tattica: penetrare nei centri urbani con rapide incursioni, mirate non solo a saggiare la consistenza e la combattività delle forze irachene, ma anche a catturare alcuni comandanti, fra cui importanti esponenti del partito Baath e delle milizie paramilitari.

Gli americani si sono convinti dopo aver visto i buoni risultati conseguiti nei giorni scorsi dagli inglesi a Bassora, dove i commando hanno fatto ripetutamente irruzione in varie zone della città catturando diversi esponenti chiave delle forze di Saddam.

Questi prigionieri non solo hanno fornito agli ufficiali dei Royal Marines un quadro completo della disposizione delle postazioni difensive irachene, ma hanno anche allentato il loro controllo sulla popolazione e sui soldati dell'esercito regolare iracheno, che infatti appaiono sempre più disposti ad accettare forme di collaborazione con gli alleati.

A parte il valore politico e propagandistico, queste operazioni possiedono un importante risvolto strategico. La conquista dell'aeroporto di Bagdad consentirà di fare affluire i rinforzi direttamente sul fronte principale, consolidando le forze che ormai circondano quasi completamente la capitale.

Fine della guerra, dunque, come dicono un po' tutti? Forse. Però va tenuto presente che, in una città di oltre 5 milioni di abitanti, se anche solo 50 mila uomini decidessero di resistere (e nel centro di Bagdad i fedelissimi della Guardia repubblicana e dei Feddayn ammontano a circa 25 mila unità), le prospettive di combattimenti strada per strada si materializzerebbero con pesantissimi danni collaterali per la popolazione.

Sorprende, infine, la sottovalutazione dei rischi che si annidano ancora per la coalizione nell'Iraq settentrionale.

Non soltanto a nord di Mosul, infatti, gli iracheni sono stati in grado di operare azioni controffensive contro i curdi, costringendoli a una piccola ritirata, ma le tre restanti maggiori unità della Guardia repubblicana, le divisioni Adnan, El Abd e Nabucodonosor, si sono schierate fra le città di Tikrit e Samara, cioè nella regione natale della famiglia Hussein.

Liquidiamo pure come fantapolitica l'ipotesi che Saddam abbia programmato di asserragliarsi a Tikrit per l'estrema difesa; se la presa di Bagdad non bastasse a demoralizzare e autodissolvere la Guardia repubblicana, giorni di ulteriori combattimenti attenderebbero la coalizione.

Dopo di che, rimarrà da affrontare la principale incognita di questa guerra: la lunga e difficile opera di pacificazione.

Stelle e strisce sul palazzo di Saddam. Chalabi alla testa del nuovo esercito

Le truppe americane entrano a Bagdad e conquistano il più recente - e a quanto pare lussuoso - dei palazzi presidenziali di Saddam Hussein, quello che dà sul fiume Tigri, dalle parti del quartier generale del partito Baath. La bandiera americana, ora, sventola in cima. Da parte degli americani è un atto di forza, ma è soprattutto un gesto «melodrammatico», come conferma il colonnello David Perkins, rivolto alla popolazione irachena: noi siamo la nuova autorità in città. E' «un messaggio a ciò che resta del regime», osserva un altro funzionario americano, per dare maggiore visibilità alla presenza delle truppe all'interno di Bagdad. Carri armati americani circondano anche il ministero dell'informazione e l'hotel Al-Rashid.

«Io credo proprio che questa città sia dannatamente nostra», si vanta il capitano Chris Carter. E così i soldati della coalizione proseguono nella sistematica acquisizione di tutti i simboli di potere e di paura del regime, incluso il complesso industriale nucleare della capitale. I marines sono infatti penetrati anche nel quartier generale della commissione per l'Energia atomica irachena. Ritrovando, stando a quanto dichiarato dal corrispondente della *Cnn*, almeno tre camere blindate, equipaggiamenti antigas, liquidi e polveri.

Cade anche uno dei «miti» della minaccia irachena, il famoso Ali il chimico. Ali Hassan al-Majid, questo il nome del temutissimo cugino di Saddam Hussein - responsabile degli attacchi chimici contro i curdi alla fine degli anni '80 - sarebbe morto durante un attacco aereo. Ali il chimico, riporta la *Reuters*, sarebbe stato responsabile della scomparsa di almeno 100mila curdi. Ai suoi ordini, centinaia di villaggi e comunità erano state distrutte.

Se Bagdad sembra sul punto di cadere, Bassora, stando alle dichiarazioni del capitano Al Lockwood - portavoce militare britannico - sarebbe per la maggior parte in mano alle forze angloamericane. Dopo un assedio durato due settimane, i soldati della settima brigata corazzata (i cosiddetti «ratti del deserto»), avrebbero attraversato la periferia da sud-ovest nel tentativo di piegare la resistenza delle forze paramilitari «lealiste». Lo sfondamento è avvenuto dopo un secondo attacco lanciato ore dopo. Ma la decisione di prendere finalmente il controllo della città sarebbe stata presa soltanto dopo un'indagine dell'intelligence tra la gente del posto, che aveva rivelato la fuga di tanti membri locali del partito Baath. Sacche di resistenza sarebbero ancora presenti, ma il ministro della difesa britannico, Geoff Hoon conferma: le truppe rimarranno in città.

Di fronte ad un'occupazione angloamericana che sembra farsi sempre più salda, Ahmed Chalabi, leader dell'*Inc*, il movimento d'opposizione irachena filoamericana, si è attestato nella città meridionale di Nas-siriya con 700 combattenti - scrive il quotidiano israeliano *Haaretz* - unendosi alla campagna della coalizione contro le ultime forze dell'esercito iracheno. Molti di questi uomini sarebbero stati trasportati nell'Iraq meridionale dalle forze aeree statunitensi - scrive il *Washington Post* - per formare le basi del futuro esercito iracheno. Tra i compiti di questo gruppo ci sarà anche quello di consegnare gli aiuti umanitari alla popolazione. Peter Pace, vicecapo della giunta dei capi di stato maggiore dell'esercito, così commenta alla *Abc*: «Questi sono cittadini iracheni che vogliono combattere per un Iraq libero, e che diventeranno il cuore del nuovo esercito iracheno quando la nazione sarà liberata». (s.p.)

Blair e Bush a Belfast. Più che un vertice tra alleati rischia di essere un negoziato duro tra due visioni

La gestione del dopoguerra, diventato il tema centrale di contrapposizione tra Stati Uniti e Gran Bretagna, è l'argomento principale del vertice tuttora in corso a Belfast tra il presidente Usa George W. Bush e il premier britannico Tony Blair. Nella città nordirlandese i due alleati nella campagna militare in Iraq tenderanno di ricomporre le divergenze sul come gestire la fase di ricostruzione dopo la caduta del regime di Saddam Hussein, e al termine del vertice rilasceranno una dichiarazione congiunta.

Il premier britannico vuole anche che Bush presenti ufficialmente la cosiddetta «mappa» per sbloccare il processo di pace israelo-palestinese, che considera indispensabile per stabilizzare la regione. Si parlerà anche di come dare un nuovo impulso al processo di pace in Irlanda del Nord.

Sul dopo-Saddam, il presidente americano non sembra disposto a concedere all'Onu più di un ruolo di assistenza negli aiuti umanitari, mentre Blair si sta facendo di fatto interprete delle istanze europee per un ruolo guida delle Nazioni Unite e per una fase di transizione il più breve possibile per arrivare all'insediamento di un'amministrazione irachena. Per Londra - che

da tempo insiste per una conferenza internazionale organizzata dall'Onu, che elegga i nuovi dirigenti iracheni - la ricostruzione del Paese dovrà essere affidata appunto al Palazzo di vetro, seppure in seguito a un breve periodo interinale di amministrazione militare da parte delle forze di occupazione.

Nei giorni scorsi si era delineata quella che - salvo colpi di scena - sarà l'architettura di base della fase di transizione verso un governo democratico dell'Iraq. Il comando militare assumerà il compito di garantire la sicurezza interna, mentre i poteri dell'amministrazione civile saranno affidati all'Ufficio Usa per la ricostruzione e l'assistenza umanitaria, coadiuvato da esponenti della leadership irachena emergente. Nel mosaico teorico di Bush, l'unico ruolo ancora da definire resta quello dell'Onu. Ma questa fase potrebbe ancora riservare delle sorprese, in quanto molti elementi dipendono da come sarà la situazione sul campo dopo il conflitto.

Anche il segretario generale Kofi Annan, ieri, è intervenuto per chiedere che l'Onu giochi un ruolo importante nella ricostruzione: «Il coinvolgimento delle Nazioni Unite dà legittimità, necessaria al Paese, alla regione e a tutti i

popoli del mondo».

Che il Palazzo di vetro sia incaricato di gestire la transizione, inoltre, è vitale per gli equilibri politici interni del Regno Unito: nell'ambito dell'esecutivo laburista sono infatti numerosi quelli schierati su tale linea, premendo affinché Blair non si lasci fagocitare da Washington. Si ritiene che, quando alla vigilia della guerra lo stesso Blair dovette fronteggiare il pericolo di un'ondata di dimissioni, riuscì sì a evitare quelle che per lui sarebbero state più imbarazzanti, già preannunciate da Clare Short - ministro per lo sviluppo internazionale - ma solo garantendole che nell'Iraq liberato l'Onu avrebbe giocato un ruolo preponderante.

Infine, perde definitivamente quota l'idea di affidare il governo ad interim agli esuli iracheni. Secondo il settimanale *Newsweek*, lo stesso Bush avrebbe assicurato a Blair, nell'incontro di Camp David del 27 marzo scorso, che saranno gli iracheni interni ad avere un ruolo dominante. «Bush si è detto d'accordo sul principio che non dovremmo sognarci di paracadutare gente da fuori per governare l'Iraq», ha detto al settimanale americano una fonte vicina a Blair. Il 12 marzo scorso, ricostruisce il settimanale, Bush

ha firmato formalmente il piano per creare la nuova autorità ad interim, nella quale il numero degli iracheni «interni» sarà di gran lunga superiore rispetto a quello degli esuli, riuniti nell'*Iraqi national congress* di Ahmed Chalabi, uomo sul quale il Pentagono e il dipartimento di stato, con il sostegno della Cia, hanno opinioni assolutamente divergenti.

Dunque, nella contesa interna all'amministrazione Usa tra Colin Powell e Donald Rumsfeld - desideroso affidare un ruolo di primo piano al controverso Chalabi - il primo round sarebbe andato al segretario di stato.

Ma i falchi non dormono. Paul Wolfowitz, vice segretario americano alla difesa, è tornato a ribadire che, una volta destituito il regime di Saddam Hussein, ci vorranno più di sei mesi prima di potere trasferire i poteri a un governo iracheno. In un'intervista alla televisione *Fox News*, il vice di Donald Rumsfeld ha spiegato che, a differenza di quanto avvenne per i curdi nel nord dell'Iraq - con l'insediamento di un'amministrazione autonoma sei mesi dopo la prima guerra nel Golfo del 1991 - la situazione a Bagdad è più complessa: «In questo caso ci vorrà più tempo». (Emanuele Rossi)

Relazioni da “guerra fredda” tra Cremlino e Casa bianca. Condi Rice vola a Mosca e tenta di ricucire. Incontra Ivanov e consegna a Putin una lettera del presidente

FRANCESCO MARIA CANNATÀ

La Russia che si è trovata davanti Condoleeza Rice, consigliere americano per la sicurezza nazionale, arrivando a Mosca domenica sera, è un paese incapace di elaborare strategie internazionali in grado di far fronte alla dinamiche della situazione mondiale. Eppure una cosa è certa: l'orologio della diplomazia moscovita è già puntato sul dopoguerra. In quest'ambito, gli sforzi di Vladimir Putin per ricucire i rapporti tra Mosca e Washington, logorati dal conflitto iracheno, sono evidentemente apprezzati da Bush che, attraverso Condi, gli fa arrivare una lettera dai toni «amichevoli», durante l'incontro tra la Rice e il ministro della difesa Igor Ivanov.

Per questo alle dichiarazioni dell'ambasciatore americano a Mosca, Alek-

sandr Vershbow, che giudicava necessario riprendere il dialogo per la ricostruzione dell'Iraq, Putin ha risposto che la Russia «non ha interesse, per ragioni politiche ed economiche, a una sconfitta degli Stati Uniti». In questo modo il presidente non solo vuole lasciare aperta la porta del dialogo con gli Usa, ma cerca anche di riprendere il controllo di una opinione pubblica sempre più tentata dall'antiamericanismo.

«Ai tempi della guerra fredda - ha fatto notare il vice-presidente della commissione difesa della *Duma* (il parlamento russo), Alexei Arbatov - la propaganda dello Stato era antiamericana mentre i cittadini vedevano con simpatia gli Stati Uniti. Oggi è il contrario». Nonostante le parole di Arbatov, non si tratta solo dell'opinione pubblica: il ministro della difesa cerca di istituire dei parallelismi tra i bombardamenti americani in Iraq e la guerra russa in Cecenia: pro-

tabilmente esiste il timore che, in caso di ulteriore degradazione dei rapporti russo-americani, questi ultimi potrebbero essere interessati ad utilizzare la questione cecena.

Il responsabile del ministero per l'editoria della Federazione, Michail Lesin, ha accusato gli Usa di condurre una campagna di disinformazione antirussa: «La guerra non è stata né veloce né vittoriosa - ha dichiarato venerdì scorso - per questo servono dei colpevoli». Secondo lui i colpevoli sarebbero stati individuati negli «imprenditori russi accusati di aver venduto armi agli iracheni». Effettivamente Washington ha protestato con i russi a causa della presunta vendita all'Iraq di cannoncchiali notturni e missili anticarro che avrebbero raggiunto Bagdad passando per la Siria.

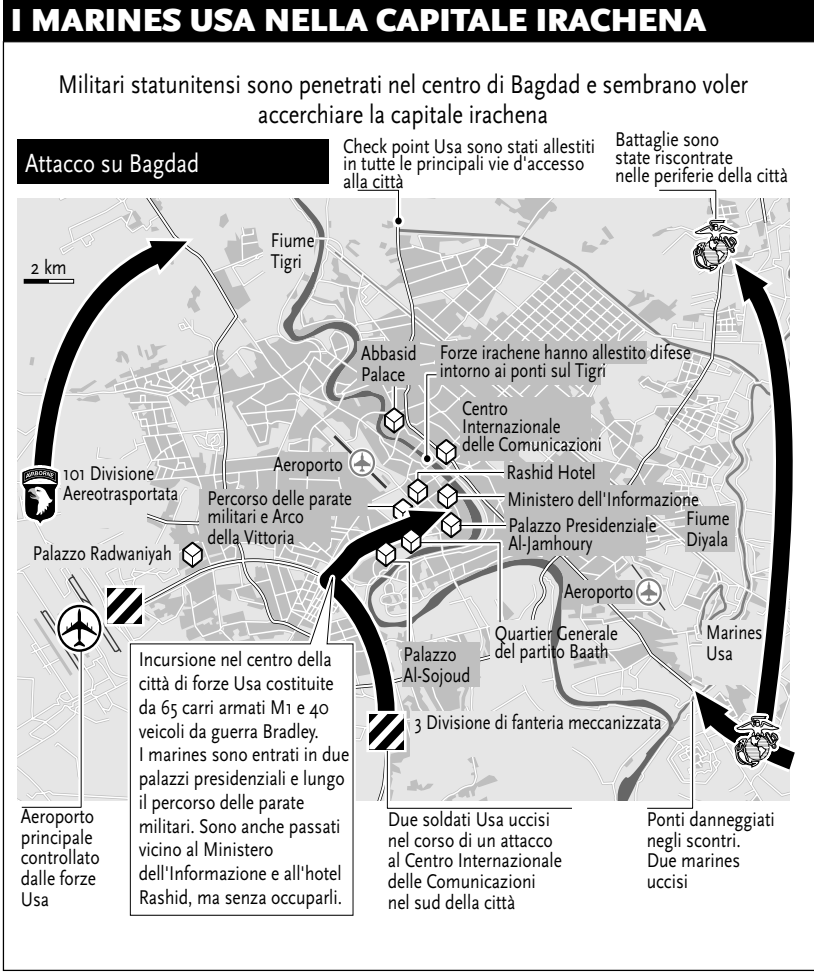
Dopo queste dichiarazioni il clima tra i due paesi si è fatto ancora più difficile a causa dell'attacco di domenica al

convoglio diplomatico russo che tentava di abbandonare l'Iraq per dirigersi a Damasco. Cinque diplomatici sono rimasti feriti. Il comando centrale americano ha assicurato che l'incidente aveva avuto luogo in una zona sotto controllo iracheno dove non vi erano soldati della coalizione anglo-americana, ma un giornalista russo ha testimoniato che il convoglio era stato preso da un fuoco incrociato iniziato dagli americani.

Mosca si è anche lamentata della violazione del suo spazio aereo da parte di U2 americani mentre svolgevano voli di ricognizione sopra la Georgia. Per un momento è sembrato che anche il presidente federale volesse riprendere la tradizionale linea della burocrazia russa, in fondo la stessa dell'Unione Sovietica, e dar addito alla retorica antioccidentale come era avvenuto durante la guerra nel Kosovo. Se la tensione dovesse salire potrebbe addirittura venire revocato il ver-

tice, tra Putin e Bush, previsto a maggio a San Pietroburgo, in occasione dei festeggiamenti per il trecentesimo anniversario della città fondata da Pietro il Grande.

E' proprio per svenenire questi rapporti, definiti «turbolenti» dalla Casa Bianca, che la Rice ha visto oggi il ministro degli esteri russo Igor Ivanov, in un incontro al quale la stampa non ha potuto partecipare. L'ambasciata americana a Mosca ha dichiarato di vedere nell'incontro la volontà di perseguire le relazioni strategiche con Mosca. Indubbiamente per la diplomazia americana si tratta ora di spezzare la trioka della «vecchia Europa», e nella Russia viene visto, non senza qualche ragione, l'anello più debole. La Russia vuole recuperare i suoi crediti con l'Iraq ed ha bisogno di investimenti esteri. Solo per la privatizzazione del settore energetico le servono 50 miliardi di dollari.





Ali il chimico?
Il ritrovamento del corpo del famigerato Ali “il Chimico” è stato annunciato ieri dal maggiore britannico Andrew Jackson. Al momento non ci sono conferme.



I primi aiuti
Il piano per la distribuzione degli aiuti umanitari è pronto e resta in attesa del via. A giorni è previsto l'arrivo dei primi convogli da Kuwait, Siria e Giordania.



Danno collaterale
Un pozzo petrolifero in fiamme vicino a Kirkuk, nel nord dell'Iraq. L'incidente non è stato causato da sabotaggi iracheni, ma da un errore umano.



Bottino di guerra
Un soldato Usa della 1° divisione dei marines mostra un ritratto di Saddam Hussein, preso durante una battaglia nella periferia sud-ovest di Bagdad.

✎ **America oggi** ✎

Se Dio spegne la luce sulla città

RITA CIRESI*
TAMPA, FLORIDA

Alcuni tra i ricordi più intensi della mia giovinezza riguardano un *blackout*. Quelle inquietanti sere d'estate quando troppi abitanti sulla costa del Connecticut tenevano accesi condizionatori e ventilatori per troppo tempo. E la luce se ne andava per il consumo eccessivo di corrente. Noi non ce l'avevamo, un condizionatore, in casa. Neanche un ventilatore. Ma consumavamo un sacco di corrente. E i *blackout* ci coglievano di sorpresa. La televisione si spegneva tutt'a un tratto. Mia sorella, che stava a lavare i piatti nello sgabuzzino, emetteva un gridolino di gioia (come avrebbe fatto a finire di sciacquare, se non c'era abbastanza luce per vedere?). Mia madre, che si occupava della biancheria nel seminterrato, lanciava un grido di rabbia (come avremmo fatto, il giorno dopo, senza gli asciugamani freschi al mattino?). Mentre io correvo ad accaparrarmi una torcia. Mio padre, invece, la prendeva con una certa filosofia. Di solito se ne stava a dormire sul divano, al che si svegliava quanto bastava a chiedere «chi avesse spento le luci», prima di tornare a ronfarsela alla grande. Non aveva bisogno di chiederlo. Perché eravamo cattolici, e molto devoti – foulard al collo e rosari in camera da letto – e dunque sapevamo molto bene che era stato Dio, a spegnere le luci, per mostrare il suo dispiacere! Con tutti quei protestanti e quegli ebrei che, invece, avevano l'aria condizionata in casa!

Dove vivo oggi, soprattutto nei torridi giorni della stagione dei tornado, i *blackout* sono comuni. Le tempeste elettriche della Florida dell'ovest sono frequenti, e potenti, e i complicatissimi sistemi elettrici studiati per garantire alle abitazioni un flusso costante di corrente vengono spesso mandati in cortio da un semplice fulmine. Oggi non credo più che sia Dio a premere il grande pulsante che spegne la luce durante il *blackout*. Eppure, quando in casa il frigorifero e il condizionatore si fermano d'un botto, me ne rimango al buio, di fronte allo schermo del computer che si è fatto nero. E vivo un breve momento di spiritualità. Ripenso al suono che facevano gli apparecchi della casa quando si spegnevano per un *blackout*, quando ero piccola, e a quanto sia diverso da quello di oggi. Il nostro cagnolone, accucciato nel bagno per nascondersi da tuoni e fulmini, ringhia. Mio marito impreca (niente che io trascriverei), perché era nel bel mezzo della stesura di una lunga e-mail. E mia figlia spunta da quella caotica segreta che è la sua cameretta per chiedere – col tipico egotismo di un adolescente – «Anche da voi è andata via la luce?» (come se la compagnia elettrica di Tampa avesse scelto proprio la sua stanza, e proprio lei, per privarla del piacere di ascoltare il lettore cd).

Questo è uno di quei momenti in cui torno a mostrare quel che resta della religiosità di quando ero piccola: attraversando la casa in cerca della torcia, premo il pulsante della luce all'ingresso, restando sorpresa quando la luce non si accende. Andando in cucina, apro il cassetto e non riesco a trovare la torcia – così allungo la mano e premo un altro pulsante. Due giorni fa i titoli dei giornali dicevano “Bagdad al buio”. Così mi sono immaginata il silenzio ricaduto su una città di più di cinque milioni di persone. Mi sono immaginata tutta quella gente che, invano, provava e ancora riprovava a premere tutti quei pulsanti, sempre in cerca di un altro modo per illuminare l'oscurità.

*scrittrice americana
(Traduzione di Stefano Pitrelli)

UNILATERALISMO E MULTILATERALISMO

I riverberi del conflitto sulla questione israelo-palestinese

L'effetto domino nel Medio oriente

GUIDO MOLTEDO

Donald Rumsfeld è noto per essere il capofila dei “falchi” dell'amministrazione Bush. E per il suo modo a dir poco colorito di dichiarare le sue posizioni: le conferenze-stampa del capo del Pentagono sono un *must*, un appuntamento imperdibile per i cronisti e per gli autori di satira politica. Per dire, ha fatto suo il ritornello preferito di Al Capone: «Otterrai di più con una parola gentile e con una pistola che solo con una parola gentile». Ma non tutti trovano divertenti le *performance* di questo segretario alla difesa. Si domanda su *Newsweek* Fareed Zakaria: «Ma davvero la filosofia della democrazia-guida del mondo dovrebbe essere il linguaggio tosto del gangster di Chicago?». Domande che ormai appartengono al dibattito precedente al conflitto. Adesso che la dottrina del discepolo di Al Capone sembra aver ottenuto un risultato almeno all'apparenza in linea con le aspettative, c'è da chiedersi quali saranno le prossime tappe del suo disegno.

Ma intanto il fatto stesso che si profili comunque un lungo periodo di protettorato americano dell'Iraq, dopo una guerra pesante, apre uno scenario di “terremoto regionale”, che pone come prima e immediata implicazione il nodo israelo-palestinese. Sia come questione al centro di un complicato puzzle geopolitico sia, soprattutto, come problema riguardante il futuro israeliano, il futuro palestinese e l'avvenire delle relazioni tra Israele e stato palestinese (insomma, la cosiddetta *road map*, il tracciato di pace).

Sul primo aspetto dello scenario, non è passata inosservata, al di là della retorica, la prudenza degli Hezbollah, che dovrebbero agire dietro la regia di Siria e Iran. Avrebbero potuto aprire un fronte nel Libano meridionale, impegnando le forze israeliane e distogliendole in parte dai territori. Non l'hanno fatto e questo fa dire a Shlomo Brom del Jaffee Center for Strategic Studies di Tel Aviv che



Giovani palestinesi incalzati dai carri armati israeliani a Massader, nella striscia di Gaza (AP photo)

Più che l'eventuale proseguimento della logica della guerra contro paesi come Iran e Siria, l'effetto immediato dell'invasione dell'Iraq riguarda il nodo israelo-palestinese. Per Blair ci deve essere una ripresa rapida del processo di pace, della cosiddetta “road map”. Il premier britannico investe su questo tutta la sua credibilità. Ma per Israele è ancora tempo di dare corso agli insediamenti. Anche a Gerusalemme.

«la guerra influenzerà il comportamento di altri potenziali avversari di Israele», come l'Iran e la Siria.

Questo tipo di analisi sugli esiti a breve termine della guerra rispecchia l'atteggiamento politico prevalente in Israele. La linea di Ariel Sharon si sente rafforzata dalle notizie dall'Iraq, tanto da dare nuovo impulso agli insediamenti. Proprio in concomitanza con l'escalation del conflitto, dopo oltre due anni di braccio di ferro politico e legale, il governo Sharon ha dato il via libera al piano che consente

a un centinaio di famiglie di coloni di insediarsi al Ma'aleh Ha'zetim, nel quartiere arabo di Ras al Amoud, a Gerusalemme, a un centinaio di metri dal Muro del pianto. Questo avviene mentre Condoleeza Rice fa sapere di aver chiamato al telefono Sharon per avvertirlo che nuovi insediamenti possono aumentare la tensione quando è in corso la guerra nel Golfo. Ma soprattutto avviene mentre Tony Blair si accinge a incontrare George Bush, ponendo al centro dei colloqui il tema della ripresa della

road map. Con grande disappunto di Sharon, che definisce “irrilevante” il premier britannico.

Forti di quello che considerano un successo bellico statunitense e una vittoria dei “falchi”, gli israeliani - non solo il governo Sharon ma anche Shimon Peres - assumono anche nel loro caso un approccio unilaterale, nel quale sono al massimo disposti a riconoscere un ruolo alla Casa bianca. La *road map*, che vede coinvolti Usa, Europa, Russia, Onu (il *quartetto*), è evidentemente un approccio multilaterale. E il multilateralismo è il grande sconfitto della guerra irachena. E con lui rischia di esserlo Tony Blair, che cerca di recuperarlo, appunto, sul terreno israelo-palestinese. Adesso, occorrerà vedere se a Washington prevarrà la priorità del mantenimento dell'asse con Blair, che a questo punto lega il suo futuro politico alla ripresa di un vero negoziato israelo-palestinese. «E' importante - ha detto - quanto il rovesciamento di Saddam».

Lo è anche per George Bush?

Meeting straordinario del cartello del petrolio convocato per il 24 aprile

Un cavallo di Troia per scardinare l'Opec

L'Opec scende in campo per valutare il recente calo del prezzo del petrolio a seguito dell'avanzata dell'esercito statunitense in Iraq. La convocazione di una riunione straordinaria del cartello per il prossimo 24 aprile è stata annunciata ieri dal presidente dell'Opec Abdullah al-Attiyah. Il vertice, originariamente fissato l'11 giugno a Doha in Qatar, è stata anticipato proprio a seguito dei nuovi sviluppi del conflitto in Iraq e delle possibili conseguenze sui prezzi del greggio. Ieri i primi riflessi sono stati visibili sui prezzi del greggio che per tutta la mattinata ha continuato a perdere terreno. È presumibile che il 24 aprile i Paesi fornitori possano decidere, nel meeting straordinario, un drastico taglio della produzione per frenare l'eccessivo deprezzamento dei corsi. Venerdì scorso il prezzo del petrolio a barile è sceso di 62 centesimi attestandosi a 25,38 dollari.

All'interno del cartello, c'è preoccupazione per come sarà gestita la ricostruzione in Iraq che, secondo alcuni, potrebbe scardinare l'Opec. Se infatti venissero confermate le indiscrezioni circa le in-

tenzioni americane di finanziare la ricostruzione dell'Iraq con il petrolio, non c'è dubbio che potrebbe saltare l'intero meccanismo delle quote finora organizzato in seno al cartello. Secondo Leo Drollas, del Cges di Londra, «se a guerra terminata il settore petrolifero iracheno fosse privatizzato dagli americani, potete anche scordarvi l'Opec».

Il vero nodo da sciogliere è ancora una volta, dunque, quello del petrolio e non della ricostruzione. E non solo per l'Opec ed i paesi arabi, ma anche e soprattutto per i paesi occidentali, Unione europea e Usa in testa. Basti pensare che prima di essere escluso dal sistema di quote dell'Opec a causa dell'invasione del Kuwait nel 1990, l'Iraq esportava 3,14 milioni di barili al giorno. Un livello molto simile a quello dei cugini iraniani. A seguito delle sanzioni dell'Onu e del programma *Oil for food* il livello di esportazioni di petrolio iracheno è precipitato sotto i 2 milioni di barili al giorno negli ultimi anni. Una volta terminato il conflitto, quale che sia la ricostruzione e quale che sia la formula del nuovo governo, l'Iraq vorrà tornare ad esportare petrolio

quantomeno agli stessi livelli dell'Iran, ovvero 3,59 milioni di barili al giorno. L'equazione è presto fatta: se l'Iraq esporterà di più e non si vorrà far precipitare il prezzo del petrolio, gli altri 10 Paesi membri del cartello dovranno rivedere le loro quote di produzione e, dunque, di esportazione. In caso di proteste, l'Iraq potrebbe scegliere di uscire dall'Opec e questo potrebbe essere un colpo mortale per il cartello. Tuttavia, se per Neil Patrick del servizio ricerche del britannico *The Economist* è improbabile una defezione a breve termine dell'Iraq dall'Opec, è ragionevole ipotizzare che occorrerà ammodernare le installazioni petrolifere di Bagdad per i prossimi 2 anni prima che il Paese possa produrre 3 milioni di barili al giorno. Sono in molti tuttavia ad ipotizzare che l'Iraq possa diventare il vero cavallo di Troia degli Stati Uniti per scardinare l'organizzazione che assorbe il 35% dell'offerta mondiale. L'aumento rapido delle capacità di produzione irachena permetterebbe di inondare il mercato e di ridurre i corsi che potrebbero scendere sotto i 18 dollari al barile. (Ra. C.)

MEDIA&WAR

AL-JAZEERA

Militari americani sparano contro un'auto della tv

Un'auto della televisione satellitare del Qatar *al-Jazira* è finita ieri sotto il fuoco dei militari americani sull'autostrada che dal centro di Bagdad conduce all'aeroporto. Sulla macchina c'era solo un autista iracheno ed è stato lui a raccontare l'attacco dal quale è uscito incolume. In base alla sua ricostruzione, una pattuglia statunitense ha sparato contro l'auto, che aveva bene in vista il logo della tv araba e ha costretto l'autista a fermarsi. L'uomo è sceso e i militari lo hanno perquisito e hanno controllato la macchina. Non trovando niente di sospetto, l'iracheno è stato lasciato libero, ma non appena ha cercato di allontanarsi i soldati avrebbero di nuovo aperto il fuoco e rotto il lunotto posteriore della vettura.

PETER ARNETT

Il giornalista più richiesto. Lavora anche per Taiwan

Nuovo impiego per Peter Arnett, il giornalista licenziato dalla *Nbc* poco più di una settimana fa. Dopo essere stato assunto da *Al-Arabiya*, dall'emittente privata belga *Vtm*, dalla televisione di stato greca *Net* e dal tabloid londinese *Daily Mirror*, da ieri Arnett è il corrispondente per una tv via cavo di Taiwan, la *Tvbs*. Indossando una giacca color kaki, Arnett è andato in onda ieri per circa 30 minuti nel corso del telegiornale serale della *Tvbs*, rispondendo alle domande in inglese dei giornalisti di Taiwan.

PRESS&WAR

FRONTE PADANO

Per la Lega è più importante la tv pubblica della guerra

Negli ultimi tre giorni il quotidiano leghista *la Padania* ha fatto una scelta editoriale davvero coraggiosa. Non ha aperto infatti la prima pagina con notizie provenienti dal fronte iracheno, come tutti i giornali del mondo, ma con lunghe corrispondenze dall'unico fronte che sta veramente a cuore agli uomini di Bossi: quello del trasferimento di Raidue a Milano. Tormentone con cui il giornale del carroccio diretto da Gigi Moncalvo ha deliziato i suoi assidui lettori con titoli di questo tenore: «Milano in piazza per la sua Rai», «Bentornata Raidue», «Va in onda l'entusiasmo» e via di questo passo.

POVERO SADDAM

Per il quotidiano Libero ruba il cibo ai bambini

A Vittorio Feltri non basta vincere, ha bisogno di stravincedere. Ecco forse perché il quotidiano da lui fondato e diretto, *Libero*, ieri non si limitava a raccontare quello che tutti gli altri i media hanno raccontato e cioè l'agonia di un regime, le vittime della guerra e la probabile fine del suo dittatore. Feltri è andato ben oltre: «Saddam ruba il cibo ai bambini» era il titolo a caratteri cubitali con cui apriva il giornale. Sotto l'occhiglio: «Trovati i depositi dove il regime nascondeva gli aiuti umanitari». Titolo da propaganda di guerra che nemmeno il giornale americano più fioblush si sognerebbe mai di fare.

Immigrati, babele sulla loro pelle

■Ciò che una settimana fa era considerato un “atto illegittimo” da bloccare, ora è diventato un modello da seguire per il territorio nazionale. In realtà, dice Giuseppe Fioroni il governo «è costretto ad un’umiliante marcia indietro sull’accordo di Milano per gli extracomunitari, e sta facendo una babele di norme sulla loro pelle».

✎ L'aria che tira ✎
Sono d'accordo.
E le riforme
escono di scena

Il presidente Ciampi, e insieme a lui più di una volta i presidenti di camera e senato, hanno esplicitamente invitato le forze politiche a procedere sulla strada delle riforme istituzionali ricercando il grado più alto possibile di intesa. Senza rinunciare alle posizioni diverse, c’è secondo il capo dello stato un filo comune a tutti che andrebbe seguito e mai smarrito: l’unità del paese, la coesione nazionale e sociale. Su questo - ha detto più di una volta - «sono più le cose che uniscono che quelle che dividono».

Che cosa ne sia di questo appello nella “svolta” impressa ieri dal centrodestra alla sua politica istituzionale, è davvero arduo dire. Una materia che dovrebbe essere regolata da ragionamenti lineari e coerenti, e ispirata a una logica comprensibile di ridisegno istituzionale, è stata risolta da Berlusconi nella seguente ottica: «Ci siamo messi d’accordo». Un linguaggio frequente nella Casa delle libertà, che rinvia in questo caso a una intesa fra alleati per minimizzare i contrasti interni nel comune obiettivo di presentarsi bene alla scadenza amministrativa.

Il vertice di ieri a palazzo Grazioli - nella sua versione “sede di Forza Italia” - segna in effetti una svolta, a modo suo. Non tanto perché conferma il potere di interdizione di Bossi all’interno dell’alleanza (ha ottenuto quello che voleva, che è poco - un voto parlamentare sulla devolution - perché a lui basta poco per presentarsi agli elettori padani come vincitore): questa non è una grande novità perché, a ben vedere, non c’è stata questione all’interno della maggioranza che non abbia visto la Lega uscire vincitrice. No, quella di ieri è appunto una conferma per Bossi, solo con un contentino per i centristi.

La svolta consiste nel fatto che da oggi in poi, effettivamente, l’intera materia delle riforme istituzionali può essere archiviata come tema del dibattito politico tra maggioranza e opposizione. Qualcuno potrebbe obiettare che un dialogo reale non c’è mai stato, ma le alte cariche dello stato - come si diceva - hanno molto insistito per tenere sempre aperto uno spiraglio.

Ora, obiettivamente, lo spiraglio si chiude. La decisione di Berlusconi di fondere arditamente la necessaria revisione del Titolo V della Costituzione con la confusa devolution proposta dalla Lega, di andare così alla discussione parlamentare, e infine (visto che la maggioranza qualificata prevista dall’articolo 138 non si raggiungerà) predisporre al referendum, disegna un percorso che non prevede alcun intervento esterno. Né dell’opposizione, ma neanche degli enti locali che reclamano da mesi almeno di essere interpellati. E che si conclude con un *reddé rationem* referendario - alla vigilia delle politiche del 2006 - al quale probabilmente Berlusconi pensa di aggiungere anche un presidenzialismo più o meno corretto.

Così, la sistemazione delle istituzioni si esaurisce definitivamente in un’arma elettorale. L’Ulivo ha le sue responsabilità, per questo esito, ma la rozzezza del centrodestra non ha precedenti. (s. me.)

Centrosinistra, lista unica all'estero

■«È politicamente molto importante e può portare a un risultato positivo l’impulso che arriva dalla nostra comunità all’estero perché l’Ulivo si presenti con un aspetto unitario». Ne è convinto il coordinatore Francesco Rutelli, dopo l’incontro di ieri insieme all’Italia dei valori per avviare una piattaforma comune.

Sanità, il governo ascolti Ciampi

■Il presidente Ciampi ha ribadito la centralità del sistema pubblico nella tutela della salute «ma il governo, ad oggi, non ha mostrato altrettanta consapevolezza - dice Rosy Bindi - si è mosso al contrario per indebolirla riducendo i finanziamenti pubblici e congelando la riforma tra sanità e università che per Ciampi va invece valorizzata».

Sicurezza stradale: che fa Lunardi?

■Per la sicurezza stradale mancano da parte del governo misure concrete di prevenzione e deterrenza. «Il ministro dei trasporti se ne deve occupare invece di litigare con il collega Buttiglione . dice Giorgio Pasetto - da oltre un anno non ha portato all’attenzione del parlamento nessuna proposta concreta». E i morti nel week-end continuano a salire.

Intesa-pasticcio sulla devolution per nascondere il ricatto di Bossi

L’unico risultato positivo che è uscito dal vertice di tre ore della Casa delle libertà di ieri è lo slittamento alla prossima settimana della discussione in aula e del voto sulla devolution. Perché per il resto, il braccio di ferro nella maggioranza con la Lega spalleggiata da Berlusconi da una parte, e Udc e An dall’altra, rischia di produrre un ennesimo grave pasticcio a scapito della Costituzione. Scontentando soprattutto le regioni completamente ignorate nel confronto sulla riforma che pure le riguarda da vicino, e solo per pagare la cambiale elettorale che Bossi dovrà sventolare alle vicine elezioni amministrative.

Ufficialmente nella riunione a palazzo Grazioli è stato deciso che venerdì il consiglio dei ministri varerà il testo di riforma del Titolo V della Costituzione mentre la devoluzione «nel testo identico a quello uscito dal Senato», come si è premurato di assicurare il ministro La Loggia, andrà in aula lunedì prossimo e verrà approvata pur essendo «contemporaneamente inserita» nel Ddl di riforma del titolo V. Sembra un gioco, ma non lo è. Risulta veramente difficile credere che si possa realizzare in pratica il varo sia della devolution bossiana che della riforma del Titolo V. Ma nessuno sembra crederci anche se Berlusconi prevedeva ieri «entro un anno» l’approvazione definitiva ma dando per certa solo la seconda lettura alla camera della devolution. L’unica cosa certa è l’aut aut posto dalla Lega il voto sulla sua grande riforma. Il parlamento resta ancora una volta ostaggio dei rapporti di forza interni alla maggioranza e la Costituzione «è sempre più materia di baratto politico» secondo Franco Monaco della Margherita che chiede quindi ai presidenti delle camere di non cedere al ruolo di «passacarte» su tempi e modi dell’agenda parlamentare. L’accordo raggiunto ieri viene chiamato dal capogruppo di An, Nania, “federalismo a doppia velocità”: tutte le regioni avranno gli stessi poteri con competenze esclusive e saranno eliminate le materie concorrenti (come

suggeriva il Ddl dell’Udc). Stando così le cose, il Ddl La Loggia - la delega al governo per la ricognizione dei principi fondamentali nelle materie della legislazione concorrente - diventa inutile.

Bisognerà attendere il testo ufficiale che uscirà da palazzo Chigi venerdì per vederci chiaro. Lo stesso ministro per gli affari regionali precisava infatti che deve ancora essere messa a punto. Ma lo scenario che si prefigura già non convince. I Ds pensano ad esempio che il principio di interesse nazionale inserito, e che dovrebbe risolvere il contenzioso prodotto dalle attuali competenze concorrenti, ne proporrà un altro: «Invocando un presunto interesse nazionale - prevede il responsabile enti locali, Cabras - lo stato centrale potrà invocare un diritto di ingerenza anche nelle materie di esclusiva competenza delle regioni».

Più che un accordo sembra un pasticcio quello annunciato «che aggiunge confusione a confusione» per Loiero della Margherita. E che lascia perplesso anche il presidente della conferenza delle regioni, Enzo Ghigo: «Se si attua una proposta di modifica del titolo V della Costituzione - dice - non si può discutere di federalismo in tre momenti diversi. Credo che la devolution come lo stesso disegno di legge La Loggia debbano trovare un punto di incontro». Al momento non è stato trovato. E all’orizzonte non si profila neanche un coinvolgimento delle regioni e degli enti locali, lamenta pure il presidente dell’Emilia Romagna, Vasco Errani. Un modo di affrontare le riforme costituzionali da prendere come «esempio negativo» per Boselli che vede solo «un salto nel buio». Ecco Perché si rafforza la convinzione che alla fine nella Cdl, per far quadrare il cerchio con il ricatto di Bossi, si faccia finta di andare avanti Perché tanto, in fondo, non accadrà nulla di concreto. (Gabriella Monteleone)

I FATTI LORO Strategie elettorali

È tutto risolto. Nella Cdl non ci sono problemi sulle candidature per le prossime amministrative. Era rimasto in sospenso qualche dettaglio, ma nel fine settimana tutto è stato superato grazie a un'intensa attività di contatti telefonici. In Sicilia, forse, c'era ancora qualcosa che non andava. Ma roba da poco: problemi che oggi non esistono più. Quindi, il presidente del consiglio, o chi per lui, potrebbero benissimo annunciare subito i nomi dei candidati del centrodestra alle amministrative in tutta l'Italia. Ma per il momento preferiscono non farlo. Dev'essere una nuova strategia di comunicazione.

Ds, arriverderci in Toscana. Per questa volta ha vinto la voglia di provare a rimanere uniti

Domenica prossima Fassino e Cofferati andranno insieme nel Mugello a incontrare i segretari di sezione che avevano chiesto al gruppo dirigente di dire basta ai litigi. Dalla convenzione programmatica esce un partito che non ha sciolto definitivamente i nodi, ma che non vuole rinunciare a se stesso e alle scelte di questi anni. E cerca un metodo per gestire il pluralismo interno.

Abbracci: Fassino e Cofferati. Baci: D’Alema e Veltroni. “Insieme fino alla fine e anche oltre, compagni”, *usque finem et ultra, comites*: la frase incisa sulla pietra nell’ossario degli alpini che il segretario da bambino visitava con il padre partigiano. La voce strozzata e i lucciconi. Il giorno dopo le conclusioni della convention milanese dei Ds qualche giornale parla di tregua, qualcuno aggiunge l’aggettivo: armata. È sicuro: i Ds litigheranno ancora. Ma le parole conclusive del segretario, usciamo da qui più forti e più uniti perché abbiamo messo sul tavolo le questioni vere, non sono solo un modo per venir fuori dai problemi. Sono anche, almeno in parte, la verità.

Lo ha detto per primo e più chiaro di tutti, in un modo ruvido e semplice che è piaciuto anche a chi non la pensa come lui, Pierluigi Bersani, l’emiliano pragmatico, l’uomo pratico di economia e di istituzioni: dividerci non ci conviene. Oggi i Ds, se restano insieme, se riescono a far convivere e a dare spazio a tutte le voci, hanno di fronte «uno spazio straordinario»; se si dividono, nessuno ci guadagnerà, Ulivo compreso. Lo ha spiegato Massimo D’Alema: noi abbiamo una responsabilità verso il paese, c’è un sentimento diffuso che non possiamo offendere. Lo ha sintetizzato un grande ex come Walter Veltroni, di fronte a una platea che lo ama ancora a ripetere

le cose che in fondo ha sempre detto: riformismo e radicalità devono convivere, non sono fratelli separati, non sono sinonimi di moderatismo ed estremismo, e spetta a noi farli stare insieme: a noi Ds e a noi Ulivo, perché l’Ulivo non è morto, anzi ci serve oggi più di prima. Per dialogare col nuovo ci vogliono culture forti e strutture aperte, mai il contrario.

E così i Ds sono ripartiti da Milano in pace, almeno più in pace di com’erano arrivati: con la prospettiva di qualche week end libero in meno, perché forse bisognerà riunire la direzione il sabato o la domenica perché un impiegato della Pirelli non ha escluso di poter partecipare. Lui, Cofferati, sapeva di giocarsela in trasferta questa partita. Perché è fuori dai confini dei Ds che la sua leadership è forte, molto più che in una sala piena di quadri di partito. Ma anche perché “sente” che lavorare per rompere nuocerebbe anche a lui. Così ha giocato in difesa, senza sfidare Fassino e D’Alema sul loro terreno. E ha dato appuntamento (accettato) al segretario per domenica mattina, in una delle sezioni del Mugello che

nei giorni scorsi avevano mandato a dire ai litiganti del Botteghino e della Pirelli: smettetela perché noi non ci capiamo più niente, oppure la campagna elettorale e le feste dell’Unità quest’anno ve le fate da soli.

Si ricomincia dalla Toscana, insomma, la regione che Berlusconi non ama e che non ama Berlusconi. Claudio Martini, il presidente della Toscana, uno a suo agio nelle istituzioni ma anche al corteo del Forum sociale, venerdì mattina sul pendolino per Milano leggeva sull’*Unità* la lettera dei militanti del Mugello ed era un po’ preoccupato: «Si capisce il bisogno di discutere, il mondo vive una fase di grande complessità. Ma il partito comincia a vivere questa situazione come patologica. E anch’io penso che siamo oltre la fisiologia». Ma già aveva in testa una “via toscana”: «Quando nelle nostre discussioni prevale il merito troviamo sempre un punto d’approdo. Penso allo scorso autunno, al bellissimo seminario sulle riforme di Poggio Imperiale: lì abbiamo evitato le dispute politiche, neoplatoniche. E abbiamo fatto un ottimo lavoro». (Chiara Geloni)

Gli alleati del centrosinistra giudicano le conclusioni della convenzione programmatica

Da Cofferati segnali di distensione: quella di Milano una discussione utile

«A Milano abbiamo avuto una discussione utile: non c’è nessuna “tregua armata”, alla fine è stato opportunamente riconosciuto che non ci sono problemi di incompatibilità per Aprile. E le differenze sono una ricchezza, non un pericolo. L’idea di una separazione è priva di ogni fondamento, addirittura ridicola». Ventiquattr’ore dopo la fine della convention dei Ds, parla Sergio Cofferati. E le sue sono parole costruttive e tutte in positivo sulla tre giorni milanese. «L’opposizione - conclude - deve unificare quello che è diviso», non il contrario. E quindi, lavoriamo tutti per «un nuovo grande Ulivo».

Persino Giorgio Napolitano, uno che con il corentone e Cofferati è stato tutt’altro che tenero, ha colto ieri «un atteggiamento collaborativo» nell’atteggiamento dell’ex leader della Cgil. E ha parlato con ottimismo de-

gli effetti positivi del «monito unitario» lanciato in apertura dei lavori da Fassino. La soddisfazione della segreteria Ds è tutta nelle parole del coordinatore Vannino Chiti: «Il partito esce dalla conferenza programmatica con una maggiore consapevolezza in tutti, e dico in tutti, del valore dell’unità». Il partito, dice Chiti, ha “sentito” la pressione della sua base: discutete quanto volete, ma basta litigare. E vuole essere una forza «plurale, ma unita».

Tutto il centrosinistra ha seguito con attenzione quanto avveniva alla Fiera di Milano. Willer Bordon definisce «parziale» il risultato della convenzione diessina, e ricorda che il centrosinistra sta crescendo nel paese, per cui la responsabilità dei partiti che lo compongono è ancora più grande.

Secondo il leader dei verdi Alfon-

so Pecoraro Scanio, i Ds, però, non hanno ancora scelto: o saranno, insieme alla Margherita, «il sindacato di controllo della coalizione» nel nome di un «patto riformista moderato», o punteranno su «un riformismo forte votato all’allargamento della coalizione»; e Pecoraro solo in questo caso riconoscerebbe a Fassino e compagni di aver compiuto un vero «salto di qualità».

Tre domande, ai Ds, arrivano da Ugo Intini: sulle politiche del lavoro e sull’articolo 18, sulla giustizia e sulla politica estera la convenzione avrebbe trovato, secondo l’esponente dello Sdi, solo una «soluzione provvisoria». Intini è convinto che nei Ds convivano due sinistre, una radicale e di protesta e una pragmatica e di governo, e che entrambe servano al centrosinistra per vincere. Ma per coesistere, aggiunge, hanno bisogno di un

programma comune che Milano non ha fornito. Non sarebbe un bene per la coalizione, conclude il ragionamento di Intini, una divisione del suo partito più strutturato e forte; ma l’unità non può basarsi sull’ambi-

guità.

Antonio Di Pietro riconosce invece ai Ds di aver fatto passi avanti verso un «chiarimento» e li aspetta alla prova dei fatti: «Mi auguro che questi stop and go finiscano e che tutti in-

sieme ci mettiamo a lavorare sul programma per l’Ulivo». Più diffidente Francesco Pardi, il professore fiorentino: «Un pari e patta che rinvia la discussione su tutti i problemi», il suo giudizio su Milano.

CONSORZIO INTERCOMUNALE SERVIZI SOCIO ASSISTENZIALI - MONCALIERI (TO)					
Ai sensi dell'art. 5 L. 67/87 si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio 2003 ed al consuntivo 2001					
1) le notizie relative alle entrate ed alle spese sono le seguenti (esprese in migliaia di euro):					
Entrate		Spese			
Denominazione	Previsione 2003	Consuntivo 2001	Denominazione	Previsione 2003	Consuntivo2001
Fdo cassa iniziale		832			
Contributi e trasferimenti	4.588	4.402	Spese correnti	4.939	4.918
di cui dai Consorziati	1.855	1.807	Spese di investim.	0	91
di cui dallo Stato	0	0	Partite di giro	606	305
di cui dalle Regioni	1.880	1.799	TOTALE	5.545	5.314
Altre entrate correnti	351	309	Avanzo		534
Totale entrate di parte corrente	4.939	4.711	TOTALE	5.545	5.848
Alienazione di beni e trasferimenti	0	0			
Partite di giro	606	305			
TOTALE	5.545	5.848			
2) la classificazione delle principali spese correnti e in capitale dal consuntivo, secondo l'analisi economica è la seguente					
Personale	1.108				
Acquisti beni e servizi	83				
Spese per servizi	2.894				
Trasferimenti	908				
Investimenti	91				
TOTALE	4.874				
3) le principali entrate e spese per abitante sono le seguenti:					
Entrate correnti					
di cui: contributi e trasferimenti					60,03
altre entrate correnti					4,21
Spese correnti					
di cui: personale					15,11
acquisto beni e servizi					37,73

Barnier: essenziale difesa comune

■ «Non c'è una politica estera comune senza lo strumento di una difesa comune». Lo ha detto il commissario europeo alle riforme istituzionali, Michel Barnier, il quale ha ribadito la necessità per l'Europa di dotarsi di un ministro degli esteri a cavallo tra commissione e consiglio, capace di creare un legame tra le due istituzioni.

Schreyer: subito procura

■ I tempi previsti dalla convenzione Ue per l'eventuale istituzione della procura europea sono troppo lunghi e le modalità per la sua creazione inadeguate. Lo sostiene il commissario europeo per il bilancio, Michael Schreyer, il quale ritiene la procura "fondamentale per la tutela penale del bilancio comunitario".

Fini: la procura si può fare, forse

■ Il vicepremier, delegato del governo nella convenzione europea, ha manifestato nei giorni scorsi una disponibilità nei confronti dell'istituzione della procura europea, «attraverso una procedura che contempli il voto unanime in seno al consiglio». Questo significa comunque che qualsiasi paese membro potrebbe opporre il proprio veto.

Per la Lega Fini parla per sé

■ Gianfranco Fini «potrà essere, in sede di convenzione, favorevole ad una procura europea, ma è una sua posizione personale, non certo quella della Lega o del governo che non mi risulta si sia mai espresso in tal senso». Così Roberto Calderoli, coordinatore delle segreterie nazionali della Lega nord e vicepresidente del senato.

INTERVISTA CON LAMBERTO DINI

Semestre europeo difficile per un'Italia la cui credibilità internazionale non è mai stata così bassa

La guerra ha ferito anche l'Europa

«**P**ensare di ricomporre alla prima riunione dei ministri degli esteri o dei capi di governo le lacerazioni che la crisi irachena ha prodotto in Europa rischia di essere un'illusione». Lamberto Dini, vicepresidente del Senato, e membro italiano ai lavori della Convenzione, non nasconde le preoccupazioni a fronte di una fase politica delicata e difficile, anche per il nostro paese. Perché, osserva Dini, sulla crisi irachena «la posizione del nostro governo è infelice. Berlusconi non è andato fino in fondo nel sostenere la guerra, come invece aveva promesso al presidente Bush a Camp David. Sia per la forte opposizione alla guerra da parte dell'opinione pubblica. Sia perché, nel momento in cui non c'è stata una seconda risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, egli non ha potuto non rispettare il vincolo, richiamato anche dal capo dello stato, dell'articolo 11 della nostra Costituzione. A quel punto il presidente del consiglio si è trovato in una situazione scomoda. Non può avere la piena fiducia di coloro ai quali aveva promesso sostegno, da Bush, a Blair ad Aznar, e tantomeno di quei governi che si sono schierati contro l'intervento dall'inizio, come Francia e Germania. Oggi dobbiamo purtroppo dire che la credibilità dell'Italia in Europa non è mai stata così bassa. Tutto ciò non può non pesare alla vigilia del semestre di presidenza italiana dell'Ue.

Eppure il governo tende a far credere che gli strappi siano alle spalle. Basta vedere come ha tentato di "vendere" i colloqui di Roma con il ministro degli esteri francese De Villepin...

Non è vero che tutto è risolto. Resta la divisione tra coloro che vogliono che le relazioni internazionali siano gestite secondo l'ordine internazionale stabilito dalle Nazioni Unite, che costituiscono la fonte ultima di legittimità nella ricerca della pace e della sicurezza, e chi crede che quell'ordine sia superato o inapplicabile.

In effetti c'è chi ritiene che l'Onu vada profondamente riformata...

Sì, sono coloro che sostengono, legittimamente, che oggi siamo di fronte a pericoli diversi da quelli che c'erano nel '48, quando nacquero le Nazioni Unite. Allora si trattava di salvaguardare il principio di sovranità degli stati; oggi si tratta di fronteggiare il terrorismo, le armi di distruzione di massa ecc.

Oggi la divisione tra questi due "fronti" appare molto profonda, e comunque difficilmente superabile...

Non prevedo soluzioni in tempi brevi a questa crisi profonda. Per potere parlare di riconciliazione bisognerà prima considerare quelle che sono le basi, le norme principali dello stesso statuto delle Nazioni Unite. E occorrerà farlo trovando le risposte all'esigenza di far fronte alle nuove minacce, e sanzionarle creando l'ambito normativo adeguato.

E quindi riconoscendo la legittimità della posizione espressa dagli Usa?

Riconoscendo che i problemi di sicurezza che essi pongono sono reali. Ciò non vuol dire un riconoscimento dell'azione unilaterale messa in atto. La guerra in Iraq è nata illegittima e tale resterà anche dopo la vittoria militare che appare imminente.

Ritiene che anche il ruolo della Nato vada rivisto nei nuovi scenari?

Certamente. Anche il concetto strategico dell'Alleanza atlantica dovrà essere riconosciuto e allargato anche oltre i suoi attuali confini e anche nella definizione dei compiti da assegnare ad essa.

Ma chi potrà porre in modo credibile il tema delle regole di un nuovo ordine mondiale? Considerando anche la spaccatura europea, mai così grave...

Difficilmente si può pensare di addivenire in tempi brevi ad una conferenza internazionale. Specialmente durante il periodo di occupazione militare dell'Iraq, perché questo sarà il protettorato americano che si annuncia per il dopoguerra. Una situazione che di fatto marginalizza ancor di più il ruolo delle Nazioni Unite. Tuttavia di questo tema si deve discutere. Se i governi non hanno la capacità di trattare questa materia in tempi brevi, toccherà ad altri avviare la riflessione: penso alle fondazioni, agli istituti che si occupano di politica internazionale. E credo che si debbano coinvolgere quelle parti delle società civili più sensibili. Anche la pressione dell'opinione pubblica internazionale sarà utile a indurre gli Usa a riconsiderare la loro posizione. Perché ricondurre la crisi alle Nazioni Unite significa ribaltare la politica estera di questa amministrazione in cui gli ideologi neoconservatori hanno un'influenza tanto forte.

Lei che conosce tanto bene l'America, vede degli spiragli che possano far pensare ad una inversione di tendenza nella politica estera degli Usa?



(Foto Agf)

«L'occupazione militare in Iraq durerà molto tempo, perché gli Usa vogliono ridisegnare la geografia politica della regione. E il ruolo dell'Onu, nonostante l'impegno di Blair, sarà marginale, ridotto alla gestione degli aiuti umanitari». «Anche le divisioni europee sono profonde, e la politica estera comune è debole perché non ha strumenti». «La Convenzione può fare molto. Berlusconi? Non se ne è mai occupato...».

Se devo essere sincero, per ora non ne vedo. In questo momento negli Usa hanno voce quei circoli e quelle istituzioni vicine ai neoconservatori, abbondantemente sostenuti e finanziati dalle grandi corporation. La teoria dominante è quella del diritto dell'unica superpotenza ad intervenire ovunque si annidino le minacce alla sua sicurezza. Neanche la leadership democratica, del resto, riesce ad esprimere con efficacia la sua contrarietà alla dottrina della guerra preventiva. Perché l'11 settembre è stato un trauma troppo grande. Inimmaginabile. Molto più di quanto noi non avvertiamo.

Se la situazione è così negativa, cosa si può fare per ritessere il filo del dialogo tra le due sponde dell'Atlantico?

Prima di tutto occorre evitare di presentare gli Usa come luogo di valori antagonisti ai nostri. E, da parte loro, gli Stati Uniti dovrebbero cessare di accreditare l'immagine di un'Europa come regione che scivola verso la neutralità morale e la dipendenza verso la capacità militare americana. Dobbiamo lavorare per ricondurre gli Usa nell'ambito del vincolo multilaterale, perché la sicurezza non può essere un esercizio di leadership unilaterale in nome di alcuni principi, come la democrazia, senza vincoli internazionali.

Però i segnali più recenti dicono che in questo momento a Washington prevalgono ancora i "falchi". L'Iraq è solo l'inizio? Ci sarà un seguito?

Non ci sono state, finora, dichiarazioni dirette da parte dell'amministrazione, ma pronunciamenti dei circoli neoconservatori che denunciano i rischi relativi, ad esempio, alle cosiddette armi di distruzione di massa, delle quali, peraltro, finora non è stata trovata traccia. A meno che non si parli di residui di quell'antrax che gli stessi americani vendettero all'Iraq nel 1980. Ora certi "falchi" dicono che le armi proibite potrebbero essere state nascoste in Siria. Sono discorsi molto pericolosi.

Ma qual è l'obiettivo reale che Bush vuole perseguire in Iraq?

Il presidente americano, prima dell'inizio della guerra, aveva dichiarato che l'obiettivo era rovesciare il governo di Saddam. Ciò fa parte di un disegno che mira a rimodellare la mappa del potere nei sistemi mediorientali. Per questo penso che la presenza militare americana in Iraq durerà ben più che qualche settimana o qualche mese. Perché deve servire ad influenzare i regimi dei paesi vicini. E ciò rischia di mettere a repentaglio i governi arabi più moderati, come sta accadendo in Giordania e in Egitto. Ma il disegno americano è chiaro: vincere per ridisegnare la geografia politica della regione e stabilire per tanti anni un dominio sui due terzi delle risorse petrolifere mondiali.

Questa strategia americana rischia di scontrarsi con la linea dell'alleato Blair, che invece insiste perché il dopoguerra in Iraq sia nel segno dell'Onu...

La richiesta di Blair di garantire all'Onu un ruolo importante nella gestione dell'Iraq deriva da convincimenti, ma anche da necessità che lui ha a fini interni – dove è notevolmente indebolito – di ricondurre la situazione alla legalità. E' auspicabile, ma non realistico. Gli Usa non lo permetteranno. Alle Nazioni Unite sarà dato il ruolo di una organizzazione non governativa per portare aiuti umanitari. Nulla di più.

Tony Blair ha anche rilanciato la cosiddetta road map per una soluzione diplomatica della questione palestinese...

Se ci fosse una disponibilità americana a riaprire il dossier israelo-palestinese, e a operare una sufficiente pressione su Sharon affinché si ritiri dai territori, certamente la posizione di Blair potrebbe contribuire ad un ricompattamento europeo. A seguito delle pressioni di Blair, Bush si è detto disponibile a riparlarne della road map. Ma il presidente americano sa di avere una forte opposizione del governo israeliano che non accetta il piano così com'è, e soprattutto è consapevole della forte opposizione delle lobbies ebraiche che, purtroppo, non riescono a distinguere il sostegno allo stato

di Israele da quello ad un governo che invece non è sostenibile. Bush avrà la volontà o la forza di affrontare queste opposizioni per arrivare ad una pace giusta in Medio Oriente? Sarebbe più che auspicabile, anche per recuperare credibilità agli occhi di quell'opinione pubblica araba moderata che ora, invece, guarda agli Usa come invasori.

Torniamo all'Italia. Cosa farà il governo in vista del semestre di presidenza europea? Nei giorni scorsi Berlusconi sembra aver fatto dei passi verso il presidente della commissione europea Prodi in nome del comune interesse nazionale...

Certamente il governo avrebbe qualcosa di più da dire, attraverso il semestre di presidenza italiano, se riuscisse a riguadagnare la credibilità che oggi non ha. E se i suoi rappresentanti nella Convenzione avessero assunto delle posizioni più europeiste di quanto invece non abbiano fatto. Pensiamo agli emendamenti che il vicepresidente del consiglio Fini ha presentato e rispetto ai quali ha dovuto drasticamente correggere la rotta, dopo che il parlamento ha espresso una chiara indicazione pro-Europa. Il governo dovrebbe riprendere la tradizionale posizione europeista dell'Italia, da Spinelli a De Gasperi. Solo in quel modo riguadagnerebbe spazio.

Ma perché l'Europa fatica tanto ad esprimere una posizione politica unitaria?

Perché mancano gli strumenti. Bisogna andare oltre la logica dei veti e la palude dell'unanimità. Privilegiando il meccanismo delle cooperazioni rafforzate occorre consentire a quei paesi che ne hanno la volontà politica e i mezzi di andare avanti verso una maggiore integrazione. Anche per le questioni della difesa. Si sta andando in questa direzione.

La crisi irachena ha svelato in questo senso una debolezza assoluta dell'Europa...

Basta guardare ciò che è successo: prima ancora che il Consiglio europeo potesse discutere, Blair ha detto che lui era d'accordo con gli Usa. Chirac e Schroeder hanno fatto la loro dichiarazione senza consultare nemmeno la presidenza di turno dell'Ue. Poi gli otto hanno sottoscritto il loro documento. E infine i paesi candidati hanno firmato il testo messo a punto dagli americani...

Il segno che i paesi candidati si fidano più degli Usa che dell'Europa?

Credo che si tratti di paesi segnati dalla loro storia. Per loro la sicurezza viene prima di tutto, e per questo cercano la protezione americana. Ma devono sapere che l'interesse europeo deve avere priorità nelle decisioni politiche e strategiche. Invece vorrebbero i vantaggi che derivano dal mercato unico e dagli aiuti alla loro economia senza sentire una vera appartenenza all'Europa...

Ritiene che le fratture di cui abbiamo parlato siano sanabili, all'interno del Consiglio europeo, durante il semestre di presidenza italiana?

Non credo. Mentre ritengo che sia meno arduo riuscire a ricompattare l'Europa in seno alla Convenzione, perché in quella sede si guarda al di là dei problemi contingenti. Lì sarà possibile definire quella politica estera e di difesa europea che rappresenta il cuore del Trattato costituzionale. Oltre, naturalmente, alla tutela dei diritti di cittadinanza e l'allargamento della competenza comunitaria agli affari interni. Si diceva prima dell'avvicinamento del presidente del consiglio Berlusconi alle posizioni di Prodi. Per ora a parole. Passando ai fatti il presidente Berlusconi potrebbe, ad esempio, sostenere le iniziative della commissione nella Convenzione. Purtroppo invece finora il presidente del consiglio si è ben guardato dall'occuparsi dei lavori della Convenzione...

Ma quelli di Berlusconi non sono solo "peccati di omissione", lui sembra avere in mente un'altra idea di Europa. Che arriva oltre gli Urali...

Queste sono costruzioni dello spirito...

E il ministro Tremonti si presenta come un "eurosabotatore"...

Per questo il compito del presidente del consiglio in Europa è difficile. All'esordio europeo si è presentato battendo i pugni sul tavolo dicendo - a proposito della sede dell'Auto-rità alimentare - che i finlandesi non sanno nemmeno cos'è il prosciutto di Parma... E recentemente, quando Tremonti ha bloccato l'accordo sulla tassazione sul risparmio, legando la sua firma al problema delle quote latte e alla cancellazione delle multe, si è creato un enorme scompiglio nel consiglio europeo. L'Italia fa queste brutte figure: ci dicono «noi stiamo discutendo di temi enormi come la pace e la guerra e voi vi presentate con le quote latte...». Si può riguadagnare credibilità solo se si riprende la via maestra dell'europeismo.

(a cura di Francesco Saverio Garofani)

In Iraq 45 tonnellate di alimenti

■ Cinque tonnellate di alimenti, raccolti nelle scorse settimane dall'assessorato alle periferie e lavoro del comune di Roma e dal Banco alimentare, sono pronte ad essere destinate a favore della popolazione dell'Iraq. Assieme ad altre 40 tonnellate di viveri per bambini sono stati donati da aziende private. A distribuirli l'associazione "Un ponte per...".

Disabili, Casini: sì a testo unico

■ Le politiche nazionali e locali nel settore della disabilità, particolarmente significative quest'anno (anno europeo dell'handicap), sono state al centro dell'incontro di ieri tra il presidente della camera Casini e il presidente della conferenza delle regioni Ghigo. Casini si è detto d'accordo affinché si realizzi un testo unico sulla certificazione di disabilità.

Italia, povere il 12% delle famiglie

■ La sottosegretaria agli affari sociali del ministero del welfare, in un convegno a Firenze, ha ammesso che 12 famiglie italiane su 100 sono povere, ma che «i poveri del Sud sono di più, il 24%, mentre al Nord la povertà interessa solo il 5% delle famiglie». Povera si considera una famiglia che ha un reddito medio mensile inferiore ai 750 euro.

Si ai figli «a scoppio ritardato»

■ Il padre naturale che, anche a distanza di anni si ravvede e decide di riconoscere il figlio, ha diritto al riconoscimento del bambino anche se questi sta per essere adottato dal nuovo marito della madre. Lo ha stabilito la corte di cassazione (sentenza n. 5115): il diritto del padre naturale, dunque, vince anche su chi ha allevato il minore.

L'Ulivo chiede risorse per la salute mentale

I malati psichici non vanno ghettizzati ma aiutati con risorse e servizi sul territorio. L'Ulivo ribadisce il proprio no alla riapertura dei manicomi e progetta per l'autunno una conferenza nazionale non governativa sulla salute mentale, da organizzare con gli operatori, le associazioni dei familiari dei pazienti e le società scientifiche. Il centrosinistra, riunito ieri a palazzo Marino, ricorda alla destra che la legge 180 è ancora applicata a macchia di leopardo e che con la proposta Burani Procacini si corre il «rischio di un grave ritorno al passato».

La politica della casa delle libertà, ricordano Rosy Bindi e Livia Turco, ha prodotto l'abbandono dei servizi e dei pazienti, la riduzione delle risorse e tentativi di trasferimento al privato di funzioni e attività proprie del pubblico. Grande dimenticato è soprattutto il progetto obiettivo (del 1998-2000) sulla salute mentale, disatteso del tutto dal governo centrale e dalla maggior parte delle regioni.

In pratica sono senza soldi e senza applicazione i servizi territoriali, il sostegno alle famiglie, l'integrazione socio-sanitaria e i patti territoriali per il reinserimento dei pazienti.

Le famiglie dei malati, spiega Ernesto Muggia, presidente dell'Unione nazionale delle associazioni per la salute mentale (Unasam), sono in grave difficoltà «perché sostengono un carico enorme. Nei dipartimenti di salute mentale mancano almeno ottomila operatori, le risorse sono insufficienti». Questi sono i problemi da risolvere, dice Muggia, «tutto il resto è demagogia. Come il dibattito sulla legge Basaglia».

Prevenzione e assistenza richiedono, però, risorse adeguate.

Le regioni infatti, secondo l'ex ministro della sanità, «devono destinare alla tutela della salute mentale il 5-6% dei loro fondi sanitari e garantire, anche in questo campo, i livelli essenziali di assistenza (Lea)». È dunque necessario, prosegue Marida Bolognesi dei Ds «avviare un monitoraggio sull'attuazione del progetto obiettivo e sull'applicazione dei Lea. Altrimenti, il rischio è quello di approvare proposte che fanno arretrare il nostro paese a livello culturale, scientifico e sanitario, gettando la psichiatria fuori dal servizio sanitario nazionale».

Sarebbe un grave errore, spiega Giuseppe Fiorini, responsabile politiche sociali della Margherita, se non fosse presa sul serio la proposta di Forza Italia: «La 180 non va cambiata ma applicata. I pazienti psichiatrici rischiano di nuovo di essere ghettizzati e rinchiusi in nome di una pericolosità sociale. Le due finanziarie di Berlusconi hanno prodotto solo tagli ai servizi. Purtroppo, rischiamo di trovarci impreparati di fronte alle nuove emergenze: il disagio giovanile, i disturbi comportamentali dei bambini, l'aumento dei suicidi».

Una rete di servizi capillari sul territorio, secondo gli specialisti, è necessaria per cogliere precocemente segnali di disagio, che spesso sfociano in drammatici fatti di cronaca». Per questo i dipartimenti di salute mentale organizzati in modo più flessibile e servizi in rete, spiega Luigi Ferrandini, direttore del dipartimento di salute mentale dell'asl 3 di Genova, in grado di "dialogare" sono la "chiave" «per trattare i diversi disturbi e bisogni dei pazienti, dai più lievi ai più gravi». (P. Fa.)

Pacifisti in piazza sabato a Roma. E il centrosinistra vedrà anche i movimenti

Giornata intensa quella che si preannuncia il prossimo sabato a Roma. Da un lato il comitato "Fermiamo la guerra!", che raccoglie centinaia di sigle del movimento pacifista italiano in campo sociale, sindacale, associativo e politico, lancia un appuntamento a cui in molti stanno già aderendo, quello di una nuova manifestazione contro la guerra e per la pace. Manifestazione che verrà presentata oggi nel corso di una conferenza stampa e che, il 12, partirà alle ore 14 da piazza della Repubblica per concludersi al Colosseo.

Dall'altra parte, i partiti del centrosinistra che hanno già aderito al corteo, come il Pdc e i Verdi o che ad esso guardano con attenzione, come i Ds e la Margherita, organizzano, sempre per la stessa mattina, un importante incontro ai massimi livelli con i movimenti e in particolare con i "cittadini per l'Ulivo", comitati guidati dallo storico Pietro Scoppola.

I due eventi, entrambi programmati da tempo (anche se inizialmente l'incontro dei leader dell'Ulivo con i movimenti era previsto per domenica 13, ma è stato anticipato a causa della visita, decisa l'altro ieri a Milano, alla convention dei Ds, di Fassino e Cofferati alle sezioni della Quercia del Mugello, in Toscana), questa volta, però, non si sovrapporranno: chiunque interessato, infatti, potrà prendere parte ad entrambi.

In vista della conferenza stampa, i pacifisti del comitato "Fermiamo la guerra" hanno già inviato una formale lettera di richiesta alla Rai perché segua, con una diretta, la manifestazione del 12 aprile. Lettera rivolta in particolare all'attenzione del nuovo presidente, Lucia Annunziata. Nella speranza che vada tutto bene, sabato - giorno di manifestazioni pacifiste non solo in Italia, ma in molte città europee - e che la gente torni in piazza in nome della pace. (em. co.)

In un'indagine di Ecpat, il profilo di chi fa turismo sessuale "in cerca" di minori

È per lo più maschio, giovane (tra i 20 e i 40 anni) e non appartiene a una particolare classe sociale. Questo il profilo di chi fa turismo sessuale alla "ricerca" di minori che emerge dai primi risultati di un'indagine svolta dall'Università di Parma, in collaborazione con quella di Lugano, Modena e Reggio Emilia finanziata dalla Fondazione Manodori e coordinata da Ecpat Italia.

Per lo studio, che si basa su 400 casi reali ed è ancora in fase di realizzazione, sono state interpellate fonti dirette e analizzati materiali di indagini in corso condotte dalle forze dell'ordine (polizia e carabinieri), siti internet e chat, archivi di giuristi ed esperti della materia.

Nel turista sessuale interessato ai minorenni, come nel pedofilo, abita «la netta sensazione di non essere arrestato», spiega Marco Scarpati, presidente di Ecpat Italia e docente di diritto comparato e di famiglia all'Università di Parma. Del resto, il numero di coloro che vengono perseguiti dalla legge per reati connessi è ancora piuttosto esiguo, a fronte di circa due milioni i minori sfruttati sessualmente nel mondo, per un giro d'affari di oltre cinque miliardi di dollari all'anno.

Entrambe le tipologie che l'indagine ha messo

a fuoco hanno frequenti contatti con i propri pari, cioè con chi cerca il medesimo tipo di filmati, notizie, foto via internet. I pedofili sono in genere più "anziani" - superano i di 25 anni - e gli episodi di cui sono protagonisti sono ricorrenti; nel 40% dei casi, quelli di loro che raccontano le proprie esperienze su internet hanno subito abusi da bambini e arrivano a questo tipo di scelta sessuale «con molta sofferenza», osserva Scarpati. Mentre il turista sessuale può essere anche più giovane, avere esperienze occasionali o sporadiche e spesso «non ha coscienza di compiere qualcosa di illecito, pensa di controllare la situazione» quindi risulta in qualche modo più pericoloso del pedofilo.

Sul web, turisti sessuali e pedofili sono maschi nel 97% dei casi, un terzo dei quali omosessuali, e il materiale sequestrato dalla polizia è a contenuto gay 45 volte su cento. Peraltro, chi frequenta internet è mediamente ancora più giovane di chi viaggia (e che pure naviga). L'età scende a 18 - 35 anni. Nei contatti attraverso la rete, in particolare nelle chat, il cliente di viaggi *sex oriented* di questo tipo è alla ricerca di chi è come lui: internet aiuta la creazione della comunità, il sentirsi normali all'interno di un gruppo perché si coltivano tendenze con-

divise. In questi casi, però le chat però non si svolgono mai in gruppo, ma *one to one*: la stessa persona viene frequentata due o tre volte alla settimana. I contenuti dei dialoghi vanno dalle amicizie, al commercio dei materiali pedo-pornografici, alla conoscenza delle regole e dei siti, fino allo scambio di esperienze. Interessante notare che, quando si arriva al processo di fornite a un giudice, i racconti delle persone fermate risultano del tutto falsi nei tre quarti dei casi.

E dai primi dati della ricerca emerge inoltre che quando il fenomeno è declinato al femminile, le vittime solitamente non sono bambini, ma adolescenti. Peraltro, l'esperienza eterosessuale viene in genere vissuta con un carattere meno negativo perché il gigolò viene inteso dal senso comune con una connotazione a tinte meno forti rispetto alla prostituta. Sulle donne pedofile gli studi sono ancora pochi e lacunosi non solo perché i casi sono limitati nel numero ma anche perché spesso avvengono nel contesto familiare. In genere, l'approccio sessuale è meno genitale e la ricerca è mirata a una sessualità erotica e meno pornografica. Le mete del turismo sessuale femminile? Soprattutto l'America Centrale e il Senegal.

IN ITALIA TORNANO FREDDO E NEVE



L'ultimo colpo di coda dell'inverno ha portato freddo e neve in molte regioni italiane, con temperature al di sotto dei 20 gradi. Ieri fitti fiocchi di neve hanno imbiancato Venezia. Secondo la Confederazione italiana agricoltura il brusco abbassamento delle temperature sta provocando ingenti danni alle colture. (Foto Ap)

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L'ITALIA CON IL 32% DI SCONTO*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE	
Annuale (264 numeri)	€ 180,00 (32% di sconto*)
Semestrale (132 numeri)	€ 100,00 (25% di sconto*)
Trimestrale (66 numeri)	€ 55,00 (17% di sconto*)

*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl- tramita:
- c/c postale n° 39 78 30 97
- bonifico bancario presso la Banca dell'Umbria 1462 spa
ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604
I prezzi si intendono solo per l'Italia

www.europaquotidiano.it

Rifiorirà “L'albero azzurro”

■««Siamo felici che Raidue abbia deciso di rilanciare *L'albero azzurro*, programma di grande valore educativo e pedagogico». Franca Bimbi e Cinzia Dato cantano vittoria: «La campagna di sensibilizzazione condotta dalla Margherita ha sortito il risultato auspicato. Speriamo sia l'inizio di un nuovo corso della Rai verso i più piccoli».

Boom delle notizie online

■Impennata dei contatti per i principali siti di informazione *on line* a causa della guerra, dice l'indagine Nielsen/Netratings sull'*audience* di internet. In vetta alla classifica i siti della *Cnn*, *Msnbc*, *Yahoo!* *News*, *New York Times* e *Aol news*. *Cnn.com* ha sfiorato i 10 milioni di utenti (più 58%) e altri siti sono cresciuti del 20 per cento.

Le “opinioni” di Rupert Murdoch

■Il magnate australiano Rupert Murdoch non fa mistero delle sue opinioni politiche («Bush sta agendo con giudizio e senso morale», ha detto della guerra in Iraq). Ma tali opinioni “pesano” sulla linea editoriale dei media che possiede? Lui smentisce, ma il vicedirettore di una delle sue tv, *Fox news*, John Moody, conferma.

Passigli sul caso “Formula 1-Tg1”

■«È assurdo aver trasmesso, domenica scorsa, il Gran Premio del Brasile al posto del Tg1», denuncia il senatore dei Ds Stefano Passigli in una lettera inviata al presidente della Rai Lucia Annunziata e al presidente della commissione di vigilanza Claudio Petruccioli in cui chiede di sapere «chi sia il responsabile di questa assurda decisione».

Ma la Tv rimane di parte

Come si fa e come si dovrebbe fare giornalismo in tempo di guerra? E come è stata l'informazione dall'Iraq e sull'Iraq: imparziale, lacunosa, sotto tutela, arruolata? La Fnsi ed *Europa*, più Articolo 21, hanno proposto ai giornalisti italiani di riflettere su queste definizioni, alle quali gli intervenuti alla “Sala Tobagi” ne hanno aggiunto qualche altra: faziosa, incompleta. Ma anche coraggiosa (ci si riferiva agli inviati sotto le bombe) e perfino audace (quella dei colleghi penetrati in Iraq senza visto e trattenuti dagli iracheni con grande apprensione per le famiglie e i colleghi).

Va da se che la riflessione era proposta per tutti i tipi di giornalismo, tv, agenzie, radio, carta stampata, ma, sarà per l'impatto scenico della tv, sarà per la presenza di Lucia Annunziata, fresca presidente Rai, il dibattito ha finito per concentrarsi sull'informazione televisiva, quella dal fronte e quella in studio. Così qualcuno ha pensato che il convegno volesse essere la celebrazione di qualcosa, mentre si è limitato, come doveva, a spazzar via i luoghi comuni sulla presunta disinformazione: troppi dimenticano che l'informazione di guerra è condizionata dalle esigenze militari, una volta si chiamava “censura”, adesso si chiama *embedded*, intruppamento. Solo che gli intruppati sono stati non gli inviati al fronte, ma parecchi loro colleghi in redazione, con codazzo di commentatori e politici dichiaranti. Sono stati equilibrati i commenti in tv? La presidente della Rai ha risposto sì, adducendo i dati dell'Osservatorio di Pavia (20-26 marzo) sulle presenze dei politici.

Senonché i politici sono solo l'8 per cento delle presenze. La stragrande maggioranza dei commenti è stata affidata a esperti e soprattutto giornalisti, i quali non vengono rilevati come “politici”, mentre sono quasi sempre politicizzati: come dimostrano i molti squilli di guerra che hanno fatto risuonare in redazione anche quando non se ne udivano sui campi di battaglia.

Interessanti, piuttosto, i temi e i tempi loro assegnati. Si desume, per esempio, che alla nobile posizione del papa è stato riservato solo l'1,9 per cento dello spazio di tutte le trasmissioni (compresi i tg); che il dibattito sulla guerra “giusta o illegittima” ha occupato solo il 7 per cento del tempo; che al movimento pacifista è stata riservata una presenza pari all'11 per cento, mentre non c'è sondaggio che non valuti quel movimento intorno al 75 - 80 per cento dell'opinione pubblica.

Ma c'è di peggio. Queste medie, così modeste o minime, sono state raggiunte soltanto grazie alla scelta di una sola rete e di una sola testata, le più piccole: Terza rete e tg3. Senza la loro informazione, aperta alle ragioni del pacifismo, la scelta bellicista delle altre reti e telegiornali sarebbe emersa in tutta la sua disinvoltura.

Se questo sia pluralismo dell'informazione televisiva è discorso che la presidente della Rai deve fare a se stessa, visto che vuol essere presidente di garanzia, come è stata presentata agli italiani e come, siamo certi, ella si immagina. Purtroppo, da suoi ragionamenti di ieri nella sala “Walter Tobagi”, è apparsa, magari per sbaglio e solo in alcuni tratti, piuttosto presidente di minoranza. Cosa può fare un presidente di minoranza rispetto a quattro consiglieri di maggioranza, insomma uno a quattro, o anche uno a cinque se ci si mette il direttore generale? Sarebbe una fatica di Sisifo, e nessuno la pretenderebbe dalla presidente Annunziata, perché sarebbe vana. In un simile frangente, infatti, la soluzione potrebbe essere una sola. Obbligata.

NOSTRO CONVEGNO SULL'INFORMAZIONE DI GUERRA

L'ottimo lavoro degli inviati, le polemiche sui contenitori inadeguati

Imparziale, lacunosa o arruolata?

Nonostante l'informazione venga filtrata politicamente e militarmente, le centinaia di giornalisti sul campo

ci offrono un panorama completo senza precedenti. Ma il problema non sono le notizie, quanto le cor-

nici, i contenitori. La scelta, tutta italiana, di trasformare le trasmissioni nazional-popolari in finestre infor-

mative sulla guerra. Un dato balza agli occhi: secondo l'osservatorio di Pavia il fronte pacifista ha avuto

una fetta molto piccola dell'informazione, appena il 6,6 per cento del totale.



Conferenza stampa del ministro degli esteri iracheno Nji Sabri con il suo collaboratore Houssam Amin (Foto Ap)

PESANTE TRIBUTO DI SANGUE

Due reporter uccisi ieri, otto in tutto quelli morti

Due reporter di nazionalità tedesca e spagnola sono rimasti uccisi ieri in un attacco missilistico a sud di Bagdad. Salgono così a otto i giornalisti morti in Iraq. La prima vittima del conflitto era stata, il 22 marzo scorso, un giornalista australiano. Il giorno successivi era morto nei pressi di Bassora l'inviato dell'emittente britannica *Itm*: i due cameramen che erano con lui risultano ancora dispersi. Il 30 marzo scorso ha perso la vita, cadendo dal tetto del suo albergo a Suleymania, il corrispondente della tv britannica *Channel 4*. Il 2 aprile è rimasto ucciso nell'esplosione di una mina un cameraman della *Bbc*. Quattro giorni fa, è morto il primo giornalista americano, inviato del *Washington Post* e, due giorni fa per un'embolia, l'inviato della *Nbc*. Da ieri sono due giornalisti polacchi fermati ad un posto di blocco nel sud dell'Iraq.

L'INVIATO IN TRINCEA

Le regole del perfetto embedded

I giornalisti arruolati nelle truppe anglo-americane hanno firmato un contratto la cui violazione comporta l'accompagnamento al confine. In particolare l'articolo 4 recita: «Il dipendente dei media accetta di: A) Partecipare al processo di incorporazione e di seguire le relative direttive ed ordini del governo. Il dipendente dei media si impegna a seguire i regolamenti del governo... è consapevole del fatto che qualunque violazione di tali direttive, ordini, regolamenti o norme può provocare l'eliminazione del dipendente dei media dal processo di incorporazione; B) Assumersi volontariamente, spontaneamente e consapevolmente ogni rischio, conosciuto o sconosciuto, legato in qualche modo al processo di incorporazione, alla guerra, ai combattimenti ed alle operazioni di supporto».

spressione «prima e dopo la cura» mostrando alcuni siti iracheni, appunto, prima e dopo il bombardamento da parte dell'aviazione anglo-americana. Un modo di trattare le notizie che, secondo il presidente della Rai Lucia Annunziata, rientra invece nel «cardine dell'informazione, che è la libertà individuale del giornalista».

La Annunziata difende non solo Vespa, ma tutta l'informazione della Rai sulla guerra. Precisando che in qualità di presidente non ha poteri di gestione ma semplicemente di indirizzo, difende anche la scelta di cambiare i palinsesti di contenitori che generalmente non si occupano di informazione. Per rafforzare il suo punto di vista fornisce «gli ottimi» dati dell'Osservatorio di Pavia sull'informazione Rai nella prima settimana di guerra. Dai quali risulta che il pluralismo politico è stato rispettato in tutte le reti; nei tg e nei programmi gli esponenti politici di maggioranza e opposizione hanno avuto visibilità equa. Ma un dato balza agli occhi: il fronte pacifista ha avuto una fetta molto piccola dell'informazione, appena il 6,6 per cento del totale. Decisamente contenuta anche l'attenzione data agli esponenti religiosi, nonostante il ruolo della chiesa sia stato tutt'altro che trascurabile, con continue prese di posizione contro questo conflitto da parte innanzitutto del papa. Eppure lo spazio riservato appunto agli esponenti religiosi non supera un risicato 1,6 per cento.

Limitato anche lo spazio dedicato al dibattito sulla legittimità della guerra, appena il 6,1 per cento a cui in larga parte contribuisce da sola Raitre, la rete che ha dedicato più spazio anche alle proteste e alle manifestazioni pacifiste (18,1 per cento contro una media Rai dell'11,6). Scarsa attenzione inoltre da parte della Rai verso le vittime civili della guerra, appena il 5,7 per cento.

Ma a far discutere è soprattutto un dato: più della metà dello spazio dedicato alla guerra viene dai programmi e non dai notiziari, dai tg o dalle rubriche. «E' necessario che ci siano più salotti dove si discute e non uno solo», dice il direttore di *Liberazione* Sandro Curzi. Sulla stessa lunghezza d'onda il direttore del tg3 Antonio di Bella, il quale definisce «scandaloso» che gli inviati in Iraq vengano utilizzati in collegamenti per informazioni «personali».

Informazione abbondante e pluralista invece secondo Miriam Mafai. Anche il direttore del *Corriere della sera* parla, pur tra eccessi di spettacolarizzazione, di ottimi *reportage*: «I colleghi - dice - fanno un buon lavoro, riferiscono quello che vedono e non vestono alcuna divisa se non quella della nostra professione di giornalisti».

Soddisfazione da parte di tutti soprattutto per lo scoop di Giovanna Botteri sul primo bombardamento a Bagdad. Per la prima volta la televisione italiana è stata ripresa in tutto il mondo e non è stata costretta a rincorrere i grandi *network*.

Sud: Masera contro Tognana

■Botta e risposta tra il presidente di San Paolo Imi, Rainer Masera, e il vicepresidente di Confindustria, Nicola Tognana, sul tema degli aiuti del credito alle imprese del Sud. Ad attaccare è il numero uno di San Paolo Imi secondo cui in questi giorni «stiamo chiudendo il primo fondo di *private equity* dedicato alle imprese del Sud».

Petracchi su acquirente unico

■«Cancellare l'Acquirente Unico significherebbe eliminare uno dei pochi strumenti previsti dalla legge per garantire ai piccoli consumatori (famiglie e Pmi) la fornitura di energia elettrica a prezzi competitivi». Ad affermarlo è il presidente di Confartigianato, Luciano Petracchi, che si è rivolto al relatore del ddl Marzano.

Pmi, svolta economica tra 3 anni

■La situazione economica è destinata a migliorare nei prossimi tre anni, ne sono convinti gli imprenditori italiani. Secondo il 48% ci sarà un miglioramento per l'economia in generale, mentre il 63% ritiene che ci sarà un'inversione di tendenza per la sua azienda. È quanto emerge da una ricerca Abacus per Confindustria.

D'Amato: rilanciare competitività

■La Confindustria non crede affatto che l'Italia sia condannata al declino industriale: il "sistema", però, deve recuperare capacità competitiva. Per sostenere con forza questa tesi, Confindustria ha organizzato una due giorni a Torino, venerdì e sabato prossimi, chiamando al Lingotto, esponenti del mondo industriale e istituzionale.

⌘ Mercati ⌘

Il sistema bancario pronto a sostenere l'economia

Il sistema bancario italiano ha tenuto meglio di altri, grazie ai guadagni di efficienza e di redditività conseguiti con il processo di riorganizzazione realizzato dall'inizio degli anni novanta. Ad assicurarlo è stato ieri il direttore generale della Banca d'Italia, Vincenzo Desario, che, intervenendo all'Università di Brescia, ha detto chiaramente che oggi il sistema del credito in Italia si presenta funzionale alle esigenze di sviluppo delle economie, con rischiosità del credito bassa, redditività su livelli soddisfacenti, adeguatezza patrimoniale superiore al minimo regolamentare, esposizione all'andamento dei mercati finanziari e verso i paesi a rischio «tra le più basse dei paesi industriali».

La forza del sistema bancario è tutta qui, anche perché le banche italiane hanno saputo preservare intatta la fiducia che la clientela ripone nella trasparenza e nella correttezza degli intermediari. Per Desario, infatti, «l'indebitamento delle famiglie italiane, basso nel confronto internazionale, e il grado di *leverage* delle imprese, inferiore rispetto al passato, contribuiscono a elevare la capacità del nostro sistema creditizio di superare evoluzioni cicliche avverse». Ma c'è di più: Desario ha risposto al mittente tutte le accuse mosse al sistema bancario negli ultimi mesi. Bankitalia non vede alcuna restrizione all'accesso al credito, nessun trafugamento di fondi al sud a favore del centro-nord, nessun *credit crunch* (ovvero strozzatura nell'offerta del credito) per colpa delle nuove regole stabilite dall'accordo Basilea 2.

Di contro «il processo di ristrutturazione dei gruppi bancari si è riflesso in un progressivo affinamento delle procedure di controllo dei rischi, in un più elevato livello di efficienza, in una maggiore adeguatezza patrimoniale». E i numeri parlano chiaro: la quota dei prestiti in sofferenza è scesa attorno all'1% nel triennio 2000-2002.

(Ra. C.)

Bruxelles non crede a Tremonti e prevede un deficit-Pil al 3,1%

Nelle previsioni di primavera della Commissione europea, che saranno rese note oggi, è previsto che nel

2004 l'Italia supererà il tetto massimo del 3% fissato dal patto di stabilità. Riviste anche le previsioni ita-

liane sulla crescita mentre a questo punto la vera scommessa è quella delle riforme sulla quale il governo

Berlusconi è ancora fermo alle dichiarazioni di intenti. Dopo i sacrifici che hanno consentito all'Italia di

raggiungere il risanamento, sono bastati due anni da cicale per distruggere la credibilità.

Il deficit pubblico italiano supererà il tetto del 3% del Pil il prossimo anno. È quanto recitano le previsioni di primavera della Commissione europea, che saranno rese note oggi a Strasburgo. Qualora l'indiscrezione fosse confermata, l'Italia diventerebbe il quarto paese della zona euro a superare il limite nel rapporto deficit-Pil fissato dal patto di stabilità che lega le economie europee. Dopo il Portogallo, la Germania e la Francia sarebbe, dunque, la volta dell'Italia che, secondo Bruxelles, nel 2004 in assenza di correttivi dovrebbe raggiungere il 3,1%. Niente a che vedere con le stime del governo che, nell'ultimo aggiornamento del patto di stabilità, ha fissato allo 0,6% il rapporto deficit-Pil, dando per scontato che l'economia italiana crescerà il prossimo anno addirittura del 2,9%. Già in una situazione normale - senza guerra o rischi di recessione - secondo il ministero dell'economia sarebbero serviti 21,8 miliardi di euro di manovra 2004. Questo al netto di una situazione 2003 che rispecchi le irrealistiche previsioni del governo di un rapporto deficit-Pil all'1,5% e di una crescita economica al 2,3%. Per non parlare del gettito previsto dal condono tombale di 8 miliardi di euro.

In ogni caso, per quanto riguarda l'Italia sarà il 2004 il vero spartiacque della politica economica di Tremonti. L'anno in cui il nostro avrebbe dovuto ridurre a tutti i costi il debito rischia di trasformarsi in un boomerang per il ministro, dando per buono che la tassazione di luglio non crei grandi problemi e che Eurostat, ad agosto, non rifaccia i conti di via Venti Settembre. Ieri proprio il ministero ha sventolato i risultati lusinghieri sul fronte della cessione degli immobili pubblici effettuati lo scorso anno. Sono finiti nelle casse dello Stato 2.365 milioni di euro nel 2002. Sulle cartolarizzazioni, ovvero le cessioni di titoli di

credito rappresentativi di beni, il ministero dell'economia si vanta di essere in anticipo rispetto ai tempi ipotizzati. Non c'è dubbio che la seconda tranches di cartolarizzazioni per 7 miliardi di euro prevista per quest'anno, quella relativa alla cassa depositi e prestiti e l'operazione con Bankitalia finiscono per rendere già oggi particolarmente evanescente la situazione di finanza pubblica italiana.

Se è vero che le previsioni di Bruxelles - che saranno rese note oggi e che, come al solito, non tengono conto di un'eventuale manovra correttiva del 2004 ma sono stimate a politiche invariate - parlano anche di un debito pubblico al 104,7% rispetto al Pil, non c'è dubbio che il ministro Tremonti ha già dato fondo a tutte le riserve di una tantum, che peraltro gli sono state contestate da più parti. Non ultimo dalla Banca d'Italia. Inoltre le previsioni di Bruxelles non si fermano qui visto che la crescita italiana, secondo i calcoli della Commissione europea, dovrebbe attestarsi all'1% quest'anno per accelerare il prossimo anno al 2,1%. Una crescita, comunque, in linea con quella che Bruxelles prevede per i nostri partner: la Francia crescerà dell'1,1% quest'anno e del 2,1% il prossimo. Resta ancora al palo la Germania. La prima economia di eurolandia è destinata a conoscere un aumento del Pil di appena lo 0,4% quest'anno e del 2% il prossimo anno.

Non è certo un caso, quindi, che la Commissione europea nelle previsioni di primavera è oggi costretta a rivedere al ribasso le previsioni di crescita della zona euro all'1% nel 2003, contro una previsione originaria dell'1,8%. Una stima simile a quella avanzata la scorsa settimana per l'area euro dalla Banca centrale europea. Sempre nelle previsioni di primavera, Bruxelles indica per il 2004 una crescita dell'economia di eurolandia del 2,2% contro il 2,6%

di stima originaria, mentre per i quindici stati dell'Unione europea il prossimo anno il Pil aumenterà dell'1,2% contro una previsione iniziale del 2%. Previsioni, quest'ultime, che si basano su uno scenario in cui le tensioni geopolitiche sono destinate a diminuire in Iraq a partire dal secondo semestre, oltre che su una prossima stabilizzazione del prezzo del petrolio e dei corsi azionari.

Proprio questo fine settimana il gruppo del G7 si ritroverà a Washington dove sarà chiamato ad un'analisi della situazione dell'economia mondiale messa alle strette dalla guerra in Iraq. Proprio a fine marzo, il direttore del Fondo monetario internazionale Horst Koehler aveva indicato il rischio di recessione mondiale e segnalato il deterioramento della congiuntura dovuto non solo al basso morale dei consumatori occidentali ma anche alla scarsa fiducia delle imprese che, dopo gli attentati dell'11 settembre e gli scandali contabili della scorsa estate, non sono ancora tornate ad investire. Un allarme in questa direzione è stato lanciato di recente anche dall'Istituto Internazionale della Finanza, che raggruppa 320 istituzioni finanziarie private di 60 paesi e che ha chiesto alle autorità degli stati più ricchi di prendere misure energiche. A febbraio gli stessi ministri delle finanze del sette paesi più industrializzati si erano detti pronti a prendere le misure necessarie qualora le prospettive economiche lo richiedessero. Venerdì prossimo i 7 ministri (compreso quel Tremonti che ora pensa di utilizzare in patria la manovra per coprire i buchi della sua gestione) torneranno a riunirsi per cercare di individuare le risorse della crescita anche se i bilanci sono aggravati o dai costi di risanamento o da quelli della guerra, mentre le principali banche centrali hanno margini di manovra particolarmente ridotti.

Venerdì prossimo si individuerà una strategia - purtroppo difficilmente coordinata vista la disparità di situazioni tra gli Usa da un lato che sperano nella ricostruzione, un'Europa ancora troppo debole dall'altro e un Giappone sempre più malato - in grado di tranquillizzare i mercati. Venerdì prossimo il ministro Tremonti potrà, ancora una volta, toccare con mano che i nostri partner stanno reagendo per attutire i riflessi del conflitto in Iraq sulle loro economie. E l'Italia che fa?

(Raffaella Cascioli)



Ministero dell'Istruzione,
dell'Università e della Ricerca

VI PRESENTIAMO I VERI
PROTAGONISTI DELLA
RIFORMA DELLA SCUOLA.

Abbiamo ascoltato i ragazzi. Abbiamo ascoltato i genitori. Abbiamo ascoltato gli insegnanti. Attraverso quello che abbiamo ascoltato, abbiamo costruito la nuova scuola.

LA SCUOLA CRESCE,
PROPRIO COME TE.

www.istruzione.it



D I X I T

ENRICO LETTA: passo avanti in Europa

L'accordo tra Italia e Germania sul progetto Galileo «è un importante passo in avanti sia sul piano europeo sia su quello nazionale». «Si tratta infatti di un programma concorrenziale con Gps e frutto di tecnologie e progettazione tutte europee». (28 marzo 2003)

GIORGIO ZAPPA: costellazione satellitare all'avanguardia

Galileo è «un progetto che permetterà all'industria europea di sviluppare capacità tecnologiche, attraverso la realizzazione di una costellazione satelli-

tare all'avanguardia». (28 marzo 2003)

SANDRO BATTISTI: seconda vittima dopo Parma

«La fallimentare politica europea del governo, che già si era abbattuta sulla candidatura italiana dell'Autorità per la sicurezza alimentare, rischia di mietere la seconda vittima». «A 48 ore dalle richieste di chiarimenti giunte da più

parti ancora non si è capito cosa sia successo alla candidatura di Roma per il progetto Galileo, se Roma sarà la capitale del satellite, se lo sarà solo in parte e per quale motivo una candidatura, fortemente voluta e sostenuta dal governo, sia improvvisamente diventata insignificante». (4 aprile 2003)

LUCIO BIANCO: Cnr, le risorse finanziarie non bastano

«Le risorse finanziarie per la ricerca ormai non bastano più nemmeno per le spese fisse. Siamo già fanalino di coda in Europa: se permane questa linea usciremo dalla competizione europea». (26 marzo 2003)

Eppur non si muove, ovvero il progetto Galileo va in Germania e Bossi esulta ancora

PAOLO ZOCCHI

Nell'intricato panorama finanziario e imprenditoriale del nostro paese all'inizio del nuovo millennio una delle poche cose di cui si aveva certezza era che almeno in un comparto, quello aerospaziale e satellitare, potevamo vantare una posizione di prestigio a livello internazionale. Tra il 1998, anno in cui l'Unione europea stabilì le linee di principio per la realizzazione di un sistema di navigazione satellitare europeo (sia pur integrato con il Gps americano) e il dicembre del 2002, il momento in cui, cioè, l'assestamento dei poteri in Finmeccanica ha completato l'operazione di *spoil system* voluta da Berlusconi per razionalizzare le attività sull'*aerospace* (leggi, per non fare prigionieri in uno dei pochi settori dell'economia nazionale che continua a ricevere sostanziose commesse), tutto sembrava prefigurare un ruolo centrale del nostro paese nella determinazione delle future politiche dello spazio, in modo particolare per quanto concerne l'utilizzo dei satelliti orbitanti attorno alla Terra. Non è andata così.

Da diverso tempo ormai, l'Esa e l'Unione europea hanno puntato le loro carte sul progetto Galileo, ovvero il lancio di 24 satelliti atti a creare un sistema parzialmente indipendente

di localizzazione georeferenziata, in alternativa allo standard Gps che è controllato dagli Usa. Si tratta di un fatto strategico: se domani gli Stati Uniti decidessero di non fornirci più i loro "occhi" puntati sulla terra, non solo le nostre automobili dotate di navigatore Gps non ci fornirebbero più indicazioni sulla strada da percorrere, ma i nostri aerei civili dovrebbero tornare a volare come negli anni Cinquanta. Insomma, non è secondario che, anche in parziale ridondanza, l'Europa si doti di una sistema satellitare autonomo come quello di Galileo.

Ancora a dicembre i ministri Moratti e Frattini annunciavano con tono solenne (quasi a dire "alla faccia di chi non ci credeva") che la sede delle *Galileo industries* e dell'agenzia satellitare europea (che di Galileo costituirà il cuore pulsante) avrebbero avuto sede a Roma; la stessa cosa veniva ripresa da coloro che avevano contribuito ad arenare il progetto per mesi convinti di poter fare a meno di un'integrazione con il sistema americano (in questo l'Asi, con il suo presidente Vetrella, non è estranea all'esasperazione degli animi). Insomma, anche dopo la parziale umiliazione di Parma per l'Agenzia alimentare europea, tutto sembrava propendere per Galileo a Roma. Ma l'Agenzia, alla fine, è finita a Monaco di Baviera.

Ci siamo giocati circa ventimila posti di lavoro che avrebbero ridato a Roma e alla sua provincia quella spinta verso la

crescita del tessuto tecnologico e imprenditoriale della capitale che l'amministrazione Rutelli prima e quella Veltroni oggi stanno cercando di supportare. Al di là di questo fattore, salta agli occhi come quella tanto strombazzata cultura imprenditoriale del berlusconismo si riduca alla fine ad un mero cabotaggio e ad affarismo di bassa lega che nulla ha a che fare con le scelte strategiche sulle tecnologie e sulla ricerca di cui questo paese avrebbe bisogno.

Alla fine, la sede dell'Agenzia satellitare europea è finita a Monaco di Baviera. Persi ventimila posti di lavoro per Roma e provincia

In più vi è il sospetto che, come il cardinale Bellarmino, sia stato Umberto Bossi a far cacciare Galileo in nome di un'ideologia refrattaria a tutto ciò che non si capisce e abbia imposto nuovamente la sua volontà ad un premier già scricchiolante per altre questioni: insomma, è possibile che per assicurarsi la riconoscenza degli allevatori (peraltro ingiustamente vessati dalle quote latte comunitarie), il senatur non abbia esitato a far fare marcia indietro a Berlusconi? Questo è almeno ciò che pensa Walter Tocci che sul tema ha presentato

un'interrogazione parlamentare. Se fosse vero, poveri noi.

Galileo in Germania non è un dramma, ma un segnale: quello del comportamento approssimativo di una classe politica che ha cercato di mettersi l'abito del manager, ma che, a differenza dei veri manager, non ha prodotto risultati. In linea di principio le storie di questi manager che non raggiungono gli obiettivi finiscono con dei licenziamenti in tronco.

Esa: Agenzia spaziale europea, la Nasa del nostro continente. Il direttore è attualmente un italiano.

Asi: Agenzia spaziale italiana. Localizzazione georeferenziata: l'indicazione di un punto sulla terra do-

tato di coordinate polari

Gps: *Ground positioning system*; il sistema basato su satelliti che rileva le coordinate polari di un qualsiasi luogo sulla Terra grazie all'osservazione satellitare. Il Gps per uso civile, ovviamente, ha una distorsione di qualche decina di metri, mentre quello per uso militare ha una precisione molto più elevata. L'altro sistema è quello russo chiamato Glonass.

Urbano VIII: il papa che costrinse Galileo ad abiurare.

Scienza e tecnica: non basta usarle, bisogna conoscerle

ALBERTO ASERO

Intanto, nelle fucine della ricerca *made in Italy*, corre voce che ci sia un passato da salvare. Da non dimenticare, anzitutto. O forse da non dover un giorno ritrovare, perso strada facendo, in uno dei tanti musei delle meraviglie di un passato che semplicemente può far mostra di sé alla diversità del presente. Perché non è vero che la scienza italiana altro non sia (e non sia stato) che quel nanerottolo traduttore e fruitore passivo di un sapere regolarmente d'importazione, come se il suolo italiano fosse chimicamente inadatto alle piantagioni delle diverse discipline del sapere. A chi, di tanto in tanto, sfoglia *Science* e *Nature*, pare talvolta perfino strano trovarvi ricerche concepite e svolte in Italia, magari da ricercatori e istituti che hanno lavorato a fianco di importanti enti internazionali di ricerca.

Un passato da salvare. È stato il filo rosso di un incontro un po' inconsuetto al Cnr di Roma, la settimana scorsa; incontro che ha voluto ripercorrere l'e-

redità della scienza e degli scienziati italiani in tutto il corso del '900. Un esempio soltanto. Durante gli anni '30 e '40', quando si profilava il passaggio di timone fra la fisica e le tumultuose scienze della vita, attraeva la sfida culturale e scientifica di applicare le nuove scoperte della fisica all'analisi dei fenomeni biologici. Veri pionieri di una disciplina il cui futuro è ancora da compilare, numerosi fisici italiani intrapresero

Un convegno al Cnr ha ripercorso l'eredità lasciata dagli scienziati nel Novecento e riflettuto sui rischi di una recessione

un cammino di confine che avrebbe permesso col tempo di passare, mediante l'utilizzo di metodi e tecniche della fisica allo studio dei fenomeni biologici, dalla descrizione soprattutto qualitativa delle strutture macro e microscopiche di viventi e processi vitali, allo studio qualitativo dei meccanismi che ne stanno alla base. Ne sortirono contributi determinanti al progresso di diversi settori delle scienze della vita. Ma

ne sortì anche una nuova disciplina scientifica a carattere marcatamente interdisciplinare e multidisciplinare, di frontiera appunto: la biofisica. Proprio all'ombra del Cnr, che peraltro fornì il terreno per la nascita e lo sviluppo in Italia di tutta una schiera di altre discipline di frontiere (scienze dell'informazione, biologia molecolare, neuroscienze) ricercatori di diversa formazione (fisici, biologi, chimici, ma an-

che ingegneri, medici e matematici) diedero vita, sul finire degli anni '60, a gruppi dal lavoro dai quali scaturirono sia nuovi approcci metodologici, sia anche risultati di grande pregio scientifico. Come gli studi sugli effetti biologici delle radiazioni, avviati a Pavia nel 1959 da Adriano Buzzati Traverso, che aprirono la strada alla ricerca sull'origine della vita e dell'evoluzione prebiotica, e il successo dei quali contribuì alla na-

scita, al Cnr di Napoli nel 1962, del Laboratorio internazionale di genetica e biofisica.

Ma, come insegnava Benedetto Croce, ad ogni storia capita il curioso destino di essere storia contemporanea. Perché ogni ricostruzione del passato, fors'anche ogni sguardo gettato su di esso, è guidato dalle istanze e dagli interessi del presente. Che, qui, è intorbidito dal rischio di recessione della ricerca italiana. All'interno dell'Ocse, l'Italia condivide con Spagna, Portogallo e Grecia il primato negativo del rapporto fra spesa per la ricerca e Pil, che non supera la soglia dell'1%. Una bella distanza rispetto al 3,8% della Svezia e al 3,4% della Finlandia che, in area Ue, superano addirittura Giappone (3,0%) e Stati Uniti (2,8%). La finanziaria per il 2003, poi, con il suo taglio netto dei fondi per la ricerca (con una spesa complessiva per la ricerca di 2211,9 milioni di euro) sta mettendo letteralmente in ginocchio gli istituti di ricerca. Basta uno sguardo al *Dossier sui rischi per la ricerca prodotti dalla riduzione dei finanziamenti*, curato dall'Osservatorio sulla ricerca: una lunga sequela di do-

cumenti attestanti, istituto per istituto, le attività svolte e i progetti in corso di realizzazione, con tanto di elenco delle attività e dei progetti che taceranno per mancanza di fondi.

Qualcuno suggerisce che in Italia ci troveremo ben presto tra le fila di chi, pur fruendo di scienza e tecnica, non la conosce (non ha l'opportunità di conoscerla). Che è come dire che scivoleremo dal limbo delle società tecnologicamente avanzate alle non tecnologicamente avanzate (o arretrate, come ci piace designarle). Perché ciò che distingue le prime dalle seconde non è il fatto che nelle prime le case pullano di pc e lavatrici pesanti e le camere operatorie di tecnologie d'immagine e bisturi laser. Tutt'altro. Portavoce del monito all'incontro romano, Settimo Termini, dell'università di Palermo: «Per rimanere nel novero delle società tecnologicamente avanzate dobbiamo "conoscere" e non solo "usare". Conoscere nell'accezione più vasta, quindi non solo essere attrezzati a capire bene ciò con cui abbiamo a che fare, ma anche partecipare al processo creativo e innovativo». E questo si traduce in effet-

ti sicuri sull'economia del paese. Sergio Carrà, accademico dei Lincei, riporta il caso della ricerca chimica. Qui le ricadute applicative sono enormi. Così che «qualunque limitazione o depauperamento dei mezzi può avere conseguenze catastrofiche sul clima culturale e sullo sviluppo industriale ed economico di un paese, poiché è destinato ad intaccare non solo l'occupazione ma anche, e soprattutto, la qualità del lavoro che in esso viene svolto».

E poi c'è la questione del futuro, della sua incertezza e imprevedibilità. Che il cammino della scienza, uno dei percorsi dell'avventura umana, condivide e forse patisce più di ogni altra impresa. Al difficile confine fra scienza ed etica, Giorgio Salvini, professore emerito dell'università di Roma La Sapienza, avverte il pericolo forse più profondo di un tacere degli enti e delle strutture preposte alla ricerca. Se non per il prestigio e per lo sviluppo socio-economico del paese, e se non in ossequio ad un passato di conquiste "da salvare", almeno per l'imperativo morale di un futuro anch'esso, e più urgentemente, "da salvare".

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

8 aprile Roma

LA LUNGA MARCIA

Presentazione del volume di Gino Giugni *La lunga marcia della concertazione: conversazioni con Paola Ferrari e Carmen La Macchia*. Con l'autore Giuliano Amato, Paolo Onori, Gian Primo Cella, M.Vittoria Ballestrero. **ORE 16.30 – VICOLO VALDINA, 3/A**

Milano**FONDAZIONE POLITECNICO**

Presso l'aula magna viene presentata la Fondazione Politecnico di Milano. Intervengono tra gli altri Tronchetti Provera, e Guzzetti. **ORE 12 – PIAZZA LEONARDO DA VINCI, 32**

Milano**LA DANIMARCA E L'UE**

Il console Lars Erik Kruse per il ciclo di conferenze della Fondazione Dragan e del centro Unisco di Milano svolge la relazione su *La Danimarca e l'Ue*. **ORE 17 – VIA LARGA, 11**

Roma**ULIVO E NON SOLO**

Presso il Teatro dell'Ascolto a Grottarossa

incontro con Giovanna Melandri, autrice della denuncia sulla svendita di Villa Manzoni. **ORE 21 – VIA VEIENTANA 5**

9 aprile Roma

LA RIFORMA DELLA SCUOLA

Seminario *Per un nuovo rapporto tra scuola, formazione professionale e mercato del lavoro*. L'obiettivo è confrontare le posizioni degli esperti della scuola e della formazione professionale. Partecipano Tiziano Treu, Enzo Carra, Manzini, Soliani, Farinelli, Colasanto, Varesi, Gentili, Ranieri, Canapa, Allulli, Dell'Aringa. **ORE 9.30 – VIA UFFICI DEL VICARIO, 21**

Milano**PACEM IN TERRIS**

In occasione dei 40 anni dell'enciclica Pacem in Terris il Centro ecumenico europeo per la pace e l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione promuovono una riflessione di due giorni sull'attualità dell'enciclica e per esaminare i diversi aspetti storici e culturali del rapporto religione-guerra. **ORE 9 – VIA SENATO 10**

Sassuolo (Mo)**LE ACLI E IL FUTURO**

Incontro con don Giuliano Guazzetti, assistente provinciale delle Acli, sul tema *Sassuolo, quale anima per il futuro*. **ORE 20.30 – VIA CAVALLOTTI, 134**

Milano**BALCANI**

Presso lo spazio Feltrinelli viene presentato il libro fotografico *Balcani: la guerra in Europa. Memoria per l'educazione alla pace*. 160 foto di Livio Senigalliesi commentate. **ORE 18 – VIA MANZONI 2**

10 aprile**San Giorgio a Legnano****I CREDENTI E LA GLOBALIZZAZIONE**

Nuovo incontro del ciclo promosso dalle Acli sul tema della globalizzazione. Tema del dibattito odierno: *I credenti di fronte alla globalizzazione*. Con don Ciccone. **ORE 21**

Genova**LEGGE BOSSI-FINI**

Il circolo culturale Aldo Moro e l'associazione Agire politicamente promuovono presso la Sala delle Aste

della Banca Carige un incontro sul tema: *La legge Bossi-Fini, valutazioni e verifiche*. Intervengono Carlo Russo, Angela Burlando e Modu Kandy. **ORE 17.30 – VIA D. CHIOSSONE**

Milano**AFRICA E COOPERAZIONE**

A Palazzo Clerici l'Isipi organizza il convegno di due giorni *Milano con l'Africa* per discutere del ruolo delle città nei progetti di cooperazione. **ORE 14.30 – VIA CLERICI 5**

11 aprile Lodi

I VALORI DELL'ETICA

Conferenza su *Solidarietà economica tra generazioni: i valori dell'etica* organizzato dalla Banca popolare di Lodi e da Nemetria. Partecipano, tra gli altri, Gianpiero Fiorani, Angelo Maria Petroni, padre Gian Paolo Salvini, Giuseppe De Rita e Vittorio Merloni, Antonio Quaglio. **ORE 17.30 – AUDITORIUM BIPIELLE CITY**

Gallarate**EUROPA**

Europa... in piedi – Il ruolo dell'Europa nel nuovo scenario

internazionale è il tema della relazione di Lapo Pistelli. Presso la sala delle Acli intervengono Alessandro Alfieri, Ruffino Selmi e Vincenzo Salvatore. **ORE 21 – VIA AGNELLI 33**

Roma**PRIGIONI D'EUROPA**

A Palazzo san Macuto il convegno di Antigone su *prigioni d'Europa* dove intervengono anche Giovanni Conso, Tana de Zulueta, Pisapia. **ORE 9 – VIA DEL SEMINARIO 76**

La Margherita

9 aprile**Vercelli****DAI CIRCOLI**

Presso il teatro Niccolò Barbieri Oscar Luigi Scalfaro presenta il nuovo circolo. **ORE 18 – VIA PURINI, 1**

Castelfranco (Mo)**POLITICA PER LA GENTE**

I circoli promuovono un incontro sul tema *Dall'urbanistica alla casa: una*

politica per la gente. Previsto l'intervento di Pier Antonio Rivola. **ORE 21 – VIA CIRCONDARIO SUD, 20**

10 aprile Pomigliano d'Arco

EUROPA E FEDERALISMO

I circoli del collegio 17 organizzano il confronto su *Federalismo e comunità europea: quale politica industriale*. Introduce Riccardo Villani, conclude Enrico Letta. **ORE 17 – AULA CONSILIARE**

11 aprile Avola

CONTRORIFORMA DELLA SCUOLA

Convegno su *La controriforma della scuola del ministro Moratti, analisi e prospettive*. Introduce Vittorio Grande, Con Egidio Ortisi e Andrea Colasio. **ORE 17.30 - PALAZZO DI CITTÀ**

Roma**VERSO LE PROVINCIALI**

Presso il teatro Tenda Blu, la Margherita del municipio Roma VII incontra Enrico Gasbarra. Intervengono, tra gli altri, Pasetto, Marini, Ferrari e Mauri. **ORE 18 – GIARDINI DEI DEMAR**

Previsioni drammatiche

■ Il World Cancer Report, pubblicato dall'Organizzazione mondiale della sanità, prevede un aumento dei casi di cancro del 50 per cento entro il 2020. Tuttavia il rapporto fornisce dei dati molto chiari sulla prevenzione e sulle possibilità di cura.

www.who.int/mediacentre/releases/2003

L'architettura dell'euro

■ La Banca centrale europea ha pubblicato i nomi degli ottanta studi di architettura che concorreranno a progettare la nuova sede di Francoforte. Il complesso dovrà riflettere i valori essenziali dalla Bce: trasparenza, integrità, eccellenza ed efficienza.

www.ecb.int/press/03/pro30407it.htm

La finanziaria di Bush

■ Il Congressional Budget Office ha pubblicato le sue valutazioni sulla finanziaria 2004 presentata dalla Casa Bianca e che è al centro di un acceso dibattito in parlamento. Secondo la stima il deficit nel 2004 sarà aumentato di 180 milioni di dollari.

www.cbo.gov/

L'Unicef e i bambini iracheni

■ A Bagdad vivono circa cinque milioni di persone. Metà di essi sono minori di 18 anni. Negli ultimi giorni si sono moltiplicate le vittime civili, tra cui donne e bambini. L'Unicef ha deciso di prendere ufficialmente posizione.

www.unicef.org/

La forza dell'Europa è essere diversa dagli Usa

Il dibattito sul ruolo che dovrà assumere l'Unione europea nella ricostruzione dell'Iraq ha portato in primo piano un'altra questione fondamentale: qual è il futuro della politica estera dei Quindici? Alvaro Vasconcelos, direttore dell'Istituto di studi strategici e internazionali di Lisbona, interviene sull'argomento in un articolo pubblicato da **Le Figaro**, evidenziando il ruolo centrale che spetta alla Convenzione europea, che sta mettendo a punto la costituzione dell'Unione.

«La frattura tra i paesi dell'Unione europea, riflesso delle divisioni transatlantiche sulla questione irachena, mette la Convenzione europea a confronto con le diverse realtà internazionali. La gravità di certe divisioni rafforza in modo incontestabile la posizione dei membri della Convenzione che insistono per l'elaborazione di una costituzione che garantisca l'unità, l'efficacia e la coerenza della politica internazionale dell'Unione». In quella che Vasconcelos definisce una «federazione al contrario»,

il ruolo della Convenzione è di fondamentale importanza: «Deve risolvere il deficit di potere dell'Unione, riequilibrando i poteri stessi. Sia trasferendo verso il centro responsabilità in materia di politica estera e difesa che sono nelle mani di alcuni stati. Allo stesso tempo deve garantire l'applicazione della sussidiarietà trasferendo agli stati responsabilità che sono oggi competenza dell'Unione».

È anche vero che, riflette ancora Vasconcelos, il modello non possono essere gli Stati Uniti. L'Europa non sarà mai un superstato centralizzato: «La sua forza viene dall'essere diversa dagli Usa e si fonda sulle differenze enormi tra i membri che la compongono». La Convenzione quindi «può e deve designare una “federazione di stati democratici”, uniti da un obbligo di solidarietà dovuta agli interessi comuni, comprese politica estera e difesa». Per fare questo è necessario da una parte definire il voto di maggioranza come strumento decisionale e dall'altra sopprimere il diritto di veto che permette a pae-

si che si trovano in minoranza di contestare le decisioni dell'Unione. Servono inoltre, non solo delle linee di principio da seguire, ma anche dei meccanismi di controllo in base ai quali ricorrere alla Corte di giustizia nel caso in cui l'Unione violi i suoi stessi principi. «Questo implica la definizione della sua visione del mondo dentro la Costituzione e la sottomissione dell'uso della forza, nel quadro della politica europea di difesa, alle regole e alle norme del diritto internazionale».

«L'Iraq – conclude Vasconcelos – può rappresentare un test molto importante per determinare l'identità internazionale dell'Unione, ma allo stesso tempo una sfida che non si può non accettare. È auspicabile che gli stati membri traggano importanti insegnamenti da questa crisi per elaborare una Costituzione che faccia dell'Unione un cardine indispensabile di un nuovo ordine multilaterale. L'alternativa non è l'ordine unilaterale, ma al contrario un mondo senza alcun ordine».

EUROPA

Bush in Irlanda? Allora Blair conta

Mentre l'aeroporto di Bagdad accoglie l'arrivo del primo aereo americano e le truppe inglesi aumentano la pressione su Bassora, Bush vola a Belfast, in Irlanda del Nord, per un incontro con il primo ministro britannico. Sul tavolo la delicata questione del dopo Saddam e del futuro politico dell'Iraq.

«Tutti sono d'accordo sulla necessità di un controllo iniziale angloamericano per stabilizzare il paese, assicurando una prima fase di ordine e sicurezza interni – scrive il **Financial Times** – ma i problemi sorgono sul dopo». «Garantire un futuro di pace all'Iraq sarà molto più difficile che ottenere una vittoria militare sul regime di Saddam Hussein» continua il commento, sottolineando che «a questo punto diventa cruciale la questione della legittimità della gestione post-Saddam». «In sostanza questo significa – prosegue il quotidiano – che gli Stati Uniti devono trovare un modo di ottenere il sostegno delle Nazioni Unite, resistendo alla tentazione di mettere insieme un raffazzonato governo transitorio tra i preferiti del Pentagono».

Il conservatore **Times** sottolinea invece che al di là dei possibili scenari politici su Bagdad «la cosa più importante di questo incontro a Belfast è l'incontro stesso»: «Dopo essere stati accusati di arroganza e unilateralismo, questa visita di Bush dimostra che gli Stati Uniti non solo hanno apprezzato i rischi che Londra sta correndo con questa guerra, ma indica soprattutto la volontà americana di ascoltare il partner europeo sulla gestione del dopoguerra». «L'incontro di Belfast – evidenzia l'editoriale – è una prova che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti rimarranno molto vicini per lungo tempo, anche dopo che le armi saranno deposte».

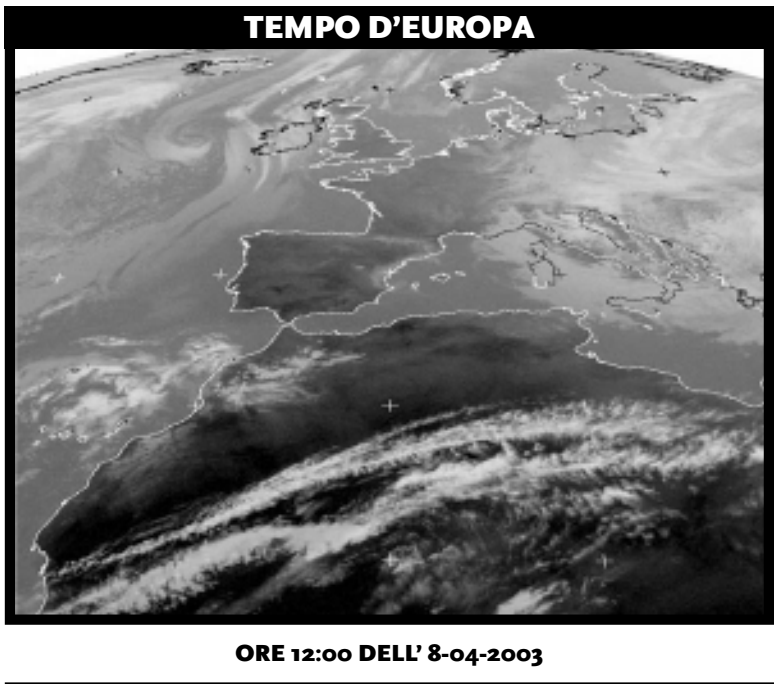
Un editoriale dell'**Independent** nota che «la decisione di tenere l'incontro nell'Irlanda del Nord non sarebbe altro che una simbolica conferma dell'influenza guadagnata dal primo ministro britannico sulla su-

perpotenza mondiale». «Una relazione bilanciata tra Stati Uniti e Gran Bretagna potrebbe avere importanti conseguenze – continua **The Independent** – tra cui il fatto che la transizione democratica irachena passi il più vicino possibile alle Nazioni Unite». «Speriamo solo che a Belfast – conclude il quotidiano – Blair sia in grado di ottenere una ricompensa considerevole per il sostegno fornito ad un presidente che tutto il mondo guarda con diffidenza».

Il **Guardian** evidenzia la portata politica simbolica dell'incontro di Belfast. Per il quotidiano la visita di Bush «indica che l'influenza del primo ministro britannico è maggiore di quello che potevano pensare in molti. L'arrivo di Bush è il risultato delle pressioni inglesi per un bilanciamento nei rapporti con la superpotenza, dimostrato dal fatto che prima era sempre Blair a doversi spostare per incontrare l'alleato». Il viaggio di Bush in Irlanda del Nord dimostrerebbe secondo il **Guardian** anche che «qualche vestigia di pragmatismo guida ancora il governo statunitense, se sente il bisogno di impegnarsi con altre nazioni».

L'editoriale del quotidiano progressista mette in guardia sugli slanci troppo ottimistici perché «la rilevanza politica della visita di Bush, se ci sarà, si capirà nei prossimi giorni. Ed è tutto da vedere».

Il **Daily Telegraph** auspica che il «governo sia incoraggiato dalla visita di Bush nella sua convinzione che il processo di pace in Ulster sia un modello sul quale basarsi per risolvere il conflitto tra Palestina e Israele», obiettivo principale da perseguire in Medio Oriente, dopo la caduta di Saddam Hussein. Il primo ministro britannico Blair è convinto delle molte similitudini. «In Irlanda del Nord il presidente statunitense Bush potrà vedere con i suoi occhi in che modo i terroristi possono essere dissuasi dall'usare la moneta la violenza per cominciare a ottenere risultati dal punto di vista politico».



L'ITALIA VISTA DAGLI ALTRI

Ft racconta i nostri nuovi capitalisti

Sia che decida di presentare volontariamente le dimissioni, sia che decida di attendere la lettera di sfiducia del sindacato, l'addio di Vincenzo Maranghi a Mediobanca «segna la fine di uno strapotere esercitato sul mondo della finanza italiana per oltre mezzo secolo», scrive il **Financial Times**. «Nei prossimi mesi gli azionisti dovrebbero imporre cambiamenti strategici destinati a limitare l'influenza di Mediobanca su molte delle società di cui detiene delle quote».

La portata dell'avvenimento, che viene annunciato nelle pagine dedicate ai mercati finanziari, si deduce dallo spazio che il mondo degli affari italiano occupa nelle pagine delle analisi e dei commenti del quotidiano britannico. Il titolo a sei colonne contiene la domanda cruciale: la rivoluzione di Mediobanca è il segno che si sta facendo strada un modello nuovo e trasparente nel funzionamento del capitalismo italiano? «Con molte delle principali aziende in fase di ristrutturazione, l'Italia – scrive Fred Kapner – è diventata uno dei più attivi mercati d'Europa nel settore delle fusioni e delle acquisizioni. Allo stesso tempo – come confermerà l'attesa espulsione di Maranghi – sta emergendo un nuovo gruppo di leader» che sembra deciso a difendere la trasparenza e a restituire un ruolo importante agli azionisti. Un compito tutt'altro che facile: «La grande maggioranza delle società italiane in fase di ristrutturazione è controllata da una famiglia o da un gruppo di investitori strettamente

legati tra loro che la gestisce e che, almeno fino a poco tempo fa, teneva in ben poco conto i diritti degli azionisti di minoranza», avverte Kapner. E nonostante siano state introdotte nuove regole sulle acquisizioni e nuove tutele per gli investitori, «la Consob rimane un organismo poco efficace e la legislazione italiana insufficiente a contrastare episodi di insider trading e altre operazioni finanziarie scorrette». Tuttavia, «soprattutto dopo la morte del patriarca dell'impero Fiat Giovanni Agnelli», la spinta al cambiamento si fa sentire in modo sempre più pressante. Secondo Kapner in questa fase «nessuno incarna meglio le contraddizioni e le promesse del mondo degli affari italiano di Marco Tronchetti Provera», che ha cominciato a guadagnarsi credibilità ai tempi del salvataggio della Pirelli e adesso, come anche gli investitori istituzionali riconoscono, ha portato dentro Telecom Italia maggiore trasparenza e chiarezza. Soprattutto, lo ha fatto «mobilitando banche d'investimenti e consultando esperti, incontrando analisti finanziari» e dando grande visibilità al fatto che «i proprietari delle società italiane non ignorano più gli azionisti di minoranza».

Accanto a lui, nel gruppo dei nuovi manager ci sono Gilberto Benetton, «che come Tronchetti Provera siede nel consiglio di Mediobanca ma è considerato esterno ai giochi politici per cacciare Ma-

ranghi», e Alessandro Profumo, cresciuto alla scuola di Mediobanca e oggi a capo di «una delle banche più efficienti e redditizie d'Europa». La sua condotta appare meno trasparente di quella di Benetton, ma «se la nuova dirigenza di Mediobanca libererà Generali e se Unicredit e i suoi alleati ridurranno, come promesso, le loro quote nel gruppo assicurativo, Profumo sarà riuscito a creare distinzioni più chiare tra azionisti principali, azionisti di minoranza e dirigenza».

A fondo pagina Tony Barber ribadisce la necessità che l'Italia intraprenda con decisione le «ristrutturazioni e liberalizzazioni cominciate più di dieci anni fa». A frenare questo processo c'è la storica presenza dello stato in settori strategici dell'economia. Non solo la classe politica ma pure la Banca d'Italia supervisionano ogni movimento nel settore bancario, e «dal 1993 nessuna fusione è stata portata a termine senza che venisse approvata da Antonio Fazio», il quale non ha mancato di far sentire la sua pressione affinché Maranghi se ne andasse.

«Ma la battaglia su Maranghi», e con ciò veniamo a quella che il **Financial Times** ritiene l'altra grande anomalia italiana, «riguarda anche Berlusconi, perché Mediolanum, la società di servizi finanziari di cui Fininvest è in parte proprietaria, detiene una quota dell'1,8 per cento della banca d'affari milanese».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via Poli, 29 00187 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Questa è una pagina verde

Verde come il colore che da due anni contraddistingue
tutti gli spot che Canale Cinque, Italia Uno e Retequattro
dedicano a chi opera nel sociale.



Più di 4.000 passaggi televisivi gratuiti per 60 associazioni no-profit

Questo
è l'impegno di Mediaset
e dei suoi artisti

Direzione Creativa Coordinamento Immagine Mediaset



comunicazione sociale mediaset

La solidarietà si tinge di verde